

## L'APPORTO DEI SALESIANI ALL'EDUCAZIONE FRA '800 E '900

*Giorgio Chiosso*

### 1. La pedagogia italiana alla fine dell'Ottocento

Negli ultimi decenni dell'Ottocento si moltiplicarono le iniziative nel campo dell'educazione popolare per sconfiggere l'analfabetismo e per potenziare negli Italiani il senso di appartenenza nazionale. Nel 1881 gli analfabeti erano ancora poco meno dei 2/3 della popolazione, l'ignoranza era facile preda della propaganda rivoluzionaria e della superstizione, i sentimenti locali molto più forti rispetto alla coscienza di far parte di una comunità nazionale. Invano i libri di testo del tempo si sforzavano di paragonare la vita del villaggio con quella di una Patria dai confini più ampi. Questa entità risultava indecifrabile per chi era destinato a trascorrere la sua vita senza mai lasciare il paese natio. Spesso era perciò percepita come lontana, estranea, vessatoria.

Proprio nel momento in cui l'Italia compiva il massimo sforzo per incrementare istruzione e educazione – due espressioni sempre strettamente associate per scongiurare che un eccesso di istruzione finisse per creare troppi “spostati” desiderosi di modificare il loro status sociale – la pedagogia spiritualista che aveva nutrito la stagione risorgimentale con gli Aporti, i Capponi, i Lambruschini, i Tommaseo, i Rosmini, i Rayneri era ormai declinante.

Invano alcuni epigoni dello spiritualismo cattolico di metà secolo si sforzarono negli anni '80 di tenerne alte le ragioni come Antonino Parato con l'ampio saggio su *La Scuola pedagogica nazionale*<sup>1</sup>, le riflessioni di Giuseppe Allievo<sup>2</sup>, il volume di scritti editi e inediti di Rosmini curato da Francesco Paoli<sup>3</sup> nel 1883. Qualche anno prima Augusto Alfani in un libro edito-

<sup>1</sup> Antonino PARATO, *La Scuola pedagogica nazionale. Scritti educativi teorici e pratici*. Torino, Tipografia Eredi Botta 1885.

<sup>2</sup> In particolare, nell'ampissima produzione dell'Allievo degli anni '80 e '90, si segnalano *Del positivismo in sé e nell'ordine pedagogico*. Torino, Tip. Subalpina 1883 e *La scuola educativa. Principi di antropologia e didattica*. Torino, Tip. Subalpina 1893.

<sup>3</sup> Antonio ROSMINI, *Scritti vari di metodo e di pedagogia*. Torino, Utet 1883.

rialmente molto fortunato, *Il carattere degli Italiani*<sup>4</sup>, aveva avvertito circa l'illusione di poter educare i cittadini della nuova nazione, prescindendo dal fondamento di un forte sentimento cristiano che egli – in linea con il suo guelfismo – identificava con la natura stessa della Nazione italiana.

Questi pur generosi tentativi non erano tuttavia in grado di invertire una linea di tendenza che aveva preso una direzione di altro segno rispetto a cui anche le bordate polemiche della “Civiltà cattolica” o le periodiche assisi dell’Opera dei Congressi, pur così attente alla questione dell’educazione e della scuola, avevano ben scarsa incidenza<sup>5</sup>.

La pedagogia italiana aveva ormai come principali protagonisti altri personaggi. Nel comune richiamo ai valori “positivi” e alla celebrazione della scienza e del progresso, essi esprimevano un nuovo atteggiamento rispetto al binomio fede religiosa-educazione, ora contrastando decisamente qualsiasi forma di religiosità positiva – come Pietro Siciliani, Edoardo Fusco, Andrea Angiulli, Francesco Saverio De Dominicis – ora dimostrandosi più disponibili a riconoscere un certo valore educativo all’insegnamento religioso (come accadeva in Pasquale Villari e Aristide Gabelli) purché non impartito in forme confessionali.

A questa realtà fortemente segnata da fondamentali e irriducibili contrapposizioni – spiritualismo/naturalismo, fede cristiana/irreligiosità, trascendenza/immanenza – corrispose una incisiva azione da parte cattolica sul piano delle concrete esperienze educative.

Congregazioni antiche e nuovi Istituti, associazioni di laici, dame caritatevoli e iniziative di vario genere unirono gli sforzi per contrastare la diffusione di una mentalità laica e spesso laicista e irreligiosa, naturalista e massonica, e animare un’educazione giovanile ispirata ai principi della fede. Proprio nel momento del massimo indebolimento della tradizione pedagogica spiritualista, maturò una stagione di notevole fervore sia sul piano dell’educazione infantile e della fanciullezza (maschile e femminile) sia sul terreno dei giovani<sup>6</sup>. Tutte iniziative in grado di competere efficacemente con i modelli educativi perseguiti dalle svariate componenti della cultura di quegli anni,

<sup>4</sup> Augusto ALFANI, *Il carattere degli Italiani*. Firenze, Barbèra 1878.

<sup>5</sup> Francesco DE VIVO, *Problemi della scuola italiana nella seconda metà dell’Ottocento*, in José Manuel PRELLEZO, *L’impegno di educare. Studi in onore di Pietro Braido*. Roma, LAS 1991, pp. 99-112; Luciano PAZZAGLIA, *Educazione e scuola nel programma dell’Opera dei Congressi (1874-1904)*, in *Cultura e società nell’età umbertina. Problemi e ricerche*. Milano, Vita e pensiero 1981, pp. 420-474.

<sup>6</sup> Luciano CAIMI, *Cattolici per l’educazione. Studi sugli oratori e associazioni giovanili nell’Italia unita*. Brescia, La Scuola 2006, in specie pp. 7-84.

mazziniani, anarchici e soprattutto socialisti, ma anche i sostenitori della superiorità della vita militare rispetto alla scuola.

È questo il contesto di cui dobbiamo tenere conto per cogliere la prospettiva dell'azione educativa dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel passaggio tra Otto e Novecento.

## 2. Don Bosco e i Salesiani nella cultura pedagogica tra i due secoli

Nel quarto di secolo circa ricompreso tra gli ultimi anni di don Bosco e la fine del rettorato di don Rua la cultura educativa e pedagogica salesiana furono percorse da un duplice fenomeno, uno più manifesto e tutto interno alla Società salesiana e uno invece ancora soltanto incipiente, ma già meritevole di attenzione e destinato a essere più evidente a partire dagli anni '20.

Per quanto riguarda il primo punto, si fece sempre più nitida la consapevolezza da parte degli eredi più vicini al fondatore di essere depositari e, al tempo stesso, testimoni di una grande esperienza educativa, interpretata e vissuta come la rinnovata espressione della tradizione pedagogica cristiana. Essa appariva dotata di tutti gli elementi necessari per sapersi confrontare con le aspettative e le esigenze dei "tempi moderni".

Si trattava di una posizione che, nel prolungare senza tentennamenti le indicazioni del fondatore, si proponeva di integrarla con nuovi strumenti operativi e di perfezionarla sul piano culturale. La fermezza di questa posizione s'intrecciava con notevoli cambiamenti sul piano del costume e degli stili di vita, l'imponente crescita della Società salesiana e il concomitante timore di smarrire, accanto alla dimensione di "famiglia" degli anni con Bosco, anche la peculiarità dell'impianto educativo.

Il secondo evento riguarda la lettura dell'esperienza educativa dei Salesiani all'esterno della Congregazione con un crescente apprezzamento non solo degli aspetti caritativo-assistenziali, ma anche di quelli più specificamente pedagogici. Negli anni '20 si sarebbe compiuto il definitivo sdoganamento di don Bosco: il modello educativo salesiano appariva ormai in grado di fornire risposte educative generali e non solo ristrette nei confini della Congregazione e della Chiesa.

La prima traccia di un inquadramento pedagogico dell'esperienza educativa di don Bosco e della sua Congregazione (avverto che da questa breve rassegna sono esclusi gli apporti di parte salesiana) si trova già nel 1886 nella *Storia della pedagogia* di Giovanni C. Milanese che probabilmente aveva presente la *Storia della pedagogia in Italia* di don Cerruti uscita tre anni

prima. Il Milanese ne parla come di un educatore che si occupa di giovani poveri e abbandonati che “alloggiati, mantenuti, istruiti, cristianamente educati” sono avviati “a studi superiori, o ad arti e mestieri diversi”<sup>7</sup>. Don Bosco è affiancato ad altri benemeriti animatori di iniziative analoghe come il veronese don Nicola Mazza, il milanese Paolo Marchiondi, il napoletano padre Ludovico da Casoria.

Entro questi orizzonti, coerenti con l’immagine che don Bosco aveva voluto dare di sé con l’espressione ricorrente di sacerdote impegnato nel provvedere alla “gioventù povera e abbandonata”, troviamo altri riferimenti dai tratti analoghi. Francesco Saverio De Dominicis riconduce don Bosco fra gli educatori filantropi, affiancandolo al Cottolengo, a padre Ludovico da Casoria e ad Alfonso della Valle e compara lo sviluppo dei Salesiani per dimensioni e importanza “quasi alla diffusione che ebbero i Benedettini nel medioevo e i Gesuiti nel secolo XVII”<sup>8</sup>.

Le due voci dedicate rispettivamente a don Bosco e ai Salesiani nel *Dizionario illustrato di Pedagogia* curato da Antonio Martinazzoli e Luigi Credaro tra il 1897 e il 1903 rimarcano l’importanza del *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*: “tuttoché destinato ad una congregazione religiosa” esso viene giudicato opera “utilissima a tutti gli istitutori e direttori di convitti, a tutti i maestri” e “ricca di pratica saggezza educativa”<sup>9</sup>. Quanto ai Salesiani se ne parla come di una delle “più attive e benemerite congregazioni religiose” capace di far fronte con “opere rispondenti ai bisogni moderni e con sistemi moderni” all’istruzione e all’educazione della gioventù<sup>10</sup>.

Più esplicito risulta il riconoscimento del valore della pedagogia boschiana da parte di Friedrich Wilhelm Förster. Nel 1908 sulle pagine del suo volume sull’educazione del carattere concorda nel reputare il “sistema preventivo” più efficace del “sistema repressivo”. Questo secondo può forse “far evitare agitazioni e disordini, ma difficilmente giova a emendare i colpevoli”, mentre con il primo “si guadagna il cuore del fanciullo per modo, che col linguaggio del cuore può parlargli non soltanto durante l’epoca dell’educazione, ma anche più tardi”<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Giovanni C. MILANESE, *Storia della pedagogia*. Treviso, Tipografia Editrice dell’Istituto Mander 1886, p. 478.

<sup>8</sup> Redi Sante Di POL, *Don Bosco e il sistema preventivo nella pedagogia italiana*, in “Orientamenti pedagogici” 36 (1989) 182.

<sup>9</sup> Voce “Bosco Giovanni” in Antonio MARTINAZZOLI - Luigi CREDARO (a cura di), *Dizionario illustrato di Pedagogia*. Vol. I. Milano, Vallardi s.d., p. 194.

<sup>10</sup> Voce “Salesiani”, *ibid.*, vol. III, p. 439.

<sup>11</sup> Friedrich Wilhelm FÖRSTER, *Scuola e carattere*. Torino, Sten 1911<sup>3</sup>, pp. 73-74.

Di qui in poi si assiste a un crescendo di attenzione intorno a don Bosco, in termini che oltrepassavano il semplice riconoscimento rivolto a un sacerdote benemerito nell'educazione dei giovani. Nel 1913 uscì in traduzione italiana la *Storia della pedagogia e dell'educazione* del gesuita Ramon Ruiz Amado apparsa due anni prima nella versione spagnola. Il padre Ruiz Amado presentava don Bosco come ultima espressione della pedagogia cattolica che si era opposta al razionalismo illuministico-positivistico ed i cui esponenti di maggior spicco erano individuati nel Felbinger, nel padre Girard e in Romini, Lacordaire e mons. Dupanloup<sup>12</sup>. Anche Gennaro Pannese associava in un lavoro apparso nello stesso anno l'opera di educatore del sacerdote torinese ("con l'aiuto della madre fondò a Torino l'Oratorio") alla sua attività di autore su tematiche scolastiche (il sistema metrico decimale) e pedagogiche ("un lavoretto *Sul sistema preventivo* in educazione")<sup>13</sup>.

Ma è specialmente all'indomani della Grande guerra che si consolida l'interesse verso don Bosco e i Salesiani. Lo studioso al quale si deve una incisiva riflessione sulla pedagogia boschiana e salesiana concepita come una risposta in grado di superare i limiti del neutralismo pedagogico laico e massonico è Giuseppe Lombardo Radice. In un'opera apparsa nel 1920 e connotata da tratti molto polemici verso la mancanza di una "fede" capace di assicurare un senso educativo alla scuola pubblica il pedagogista catanese riteneva che proprio dal modello salesiano era possibile "imparare qualche cosa per la scuola laica": soltanto affidandosi a una "fede" era possibile educare. Anche per un intellettuale dai sentimenti laici come Lombardo Radice era meglio una fede religiosa che nessuna fede.

Con queste considerazioni Lombardo Radice introduceva don Bosco e i Salesiani in una platea ben più ampia di quella consueta e li inseriva entro un circuito intellettuale dal quale fino a quel momento erano stati esclusi<sup>14</sup>. Salito alla direzione della scuola elementare nel 1922 e protagonista della riforma scolastica dell'anno successivo, Lombardo Radice diede seguito alla

<sup>12</sup> Ramón RUIZ AMADO, *Storia della pedagogia e dell'educazione*, versione con aggiunte per l'Italia del padre Domenico Valle, S.J. Torino, Marietti 1913, pp. 489-490 (nell'edizione originale con il titolo *Historia de la educación y de la pedagogía*. Barcelona, Gustavo Gili 1911, pp. 410-411).

<sup>13</sup> Gennaro PANNESE, *Storia della pedagogia italiana*. Roma, Casa editrice Italo-irlandese 1913, p. 474. Nel breve cenno contenuto nell'opera del Pannese riecheggia il giudizio espresso dal salesiano Francesco CERRUTI, *Storia della pedagogia in Italia dalle origini ai tempi nostri*. Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1883.

<sup>14</sup> Giuseppe LOMBARDO RADICE, *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*. Roma, Edizioni della "Voce" 1920, pp. 62-64.

sua ammirazione per don Bosco non esitando ad additarlo come “mirabile modello da imitare”.

Non meno significativo era il riconoscimento riservato nel 1924 da Giovanni Vidari. Lo studioso torinese riconosceva a don Bosco il principale merito di essersi schierato dalla parte dei ceti popolari, aprendo scuole e laboratori professionali per migliorare le condizioni anche dei più poveri. In tal modo egli aveva concorso insieme agli uomini del Risorgimento – pur talvolta assumendo posizioni critiche verso lo Stato liberale – a “creare il nuovo popolo d’Italia” e favorito la promozione di una autentica “educazione nazionale”.

Nell’affiancare Cavour, Lanza, Rattazzi, don Bosco e Crispi, il Vidari forse concedeva qualcosa a una visione “nazionale” alquanto eclettica. Ma bisogna riconoscere la lungimiranza della sua interpretazione dell’unità italiana, concepita come un’esperienza plurale, con il riconoscimento di meriti anche da parte di chi non si era subito identificato con il principio liberale. Questa tesi era affiancata dallo studioso torinese alla convinzione che il futuro della nazione dopo il dramma della guerra fosse depresso nelle mani di un popolo maturo, consapevole, lavoratore. Per la realizzazione di questo progetto c’era spazio per tutti quanti erano sinceramente uniti dall’intento di congiungere il “principio della dignità umana”, il “rispetto della nazionalità” e lo “sviluppo della professionalità”<sup>15</sup>.

Nel 1925 il nome di don Bosco, dietro la spinta della “Civiltà cattolica”, entrava infine a vele spiegate tra gli autori previsti dal programma per gli Istituti magistrali, cogliendo di sorpresa gli stessi Salesiani. Soltanto due anni più tardi, nel 1927, essi provvidero con l’antologia di don Bartolomeo Fascie.

### 3. La conquista della credibilità educativa e pedagogica

Quali sono le ragioni che concorrono a incrementare l’interesse verso don Bosco e i Salesiani non solo sul versante delle loro capacità di educatori, ma più ampiamente anche su quello della riflessione pedagogica vera e propria?

La risposta a questa domanda è assai complessa e mi limito ad accennare ad alcuni motivi, iniziando da quelli esterni alla Congregazione.

Con il trascorrere degli anni e il moltiplicarsi delle esperienze i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice cominciarono ad essere percepiti, non solo

<sup>15</sup> Giovanni VIDARI, *Il pensiero pedagogico italiano nel suo sviluppo storico*. Torino, Pavia 1924, pp. 107-109.

negli ambienti cattolici e non solo in riferimento alla personalità di don Bosco, come esperti innovatori forniti di pratiche educative efficaci in grado di agire positivamente su giovani percepiti come “diversi” per varie ragioni da quelli del passato: una scolarità più distesa, il lavoro industriale, la diffusione di nuovi divertimenti e dello sport come pratica e come consumo.

Studiosi attenti, liberi dai pregiudizi anticlericali, venuti a contatto con i Salesiani ne apprezzarono le capacità educative e se ne fecero testimoni affidabili, amplificando il valore della loro esperienza educativa.

Nel caso di Lombardo Radice, per esempio, il pedagogista catanese ebbe certamente buona conoscenza della casa di Catania ove i Salesiani si erano stabiliti a fine secolo e, forse, delle altre iniziative intraprese nelle zone più povere e disagiate dell'isola. Per non parlare del Vidari che a Torino era in quotidiano contatto con le realizzazioni salesiane che spaziavano dal sistema cittadino degli oratori alle scuole, dai laboratori professionali alle iniziative editoriali della *Said Buona Stampa*, poi *Sei*.

Lo stesso Giovanni Gentile – per quanto critico sull'inserimento di don Bosco tra gli autori previsti dai programmi dell'Istituto magistrale in quanto perplesso sulle sue reali qualità di studioso di pedagogia – era tuttavia ben disposto a riconoscerne i meriti sul campo. Persino in ambienti notoriamente a forte connotazione massonica – com'era il caso della Federazione Nazionale degli Insegnanti delle Scuole Medie – si prendeva atto della stima che circondava le scuole salesiane “notissime per la tradizione di dolcezza e di tranquillità di modi, lasciata da don Bosco e continuata da' suoi successori”<sup>16</sup>.

Questa ragione di carattere generale interseca altri motivi culturali e sociali. La cultura positivista tardo ottocentesca viene posta in discussione dalla riflessione degli studiosi di formazione idealista, modernista, neokantiana sensibili alle dimensioni della vita spirituale, che riconoscono spazi più ampi di iniziativa alla libertà e all'originalità personale e a prassi educative capaci di interagire anche con le emozioni, i sentimenti, le esperienze del lavoro, il gioco.

In questo contesto occorre sottolineare l'emergere dell'interesse specifico per l'età che allora si definiva “giovanile” e che oggi noi preferiamo indicare come “adolescenziale” e “tardo adolescenziale”. La concezione attiva del tempo libero propria dei Salesiani quale spazio privilegiato per l'educazione sembrava costituire una risposta particolarmente coerente e adatta a incanalare in modo positivo le energie giovanili. Non è un caso che gli ambienti

<sup>16</sup> *Terzo congresso nazionale degli insegnanti delle scuole medie, Roma 28 settembre-1° ottobre 1904*. Prato, Nutini 1905.

educativi laici a loro volta tentassero, senza invero grande fortuna, di aprire i “ricreatori” in forma esplicitamente concorrenziale con il modello oratoriano dei cattolici.

Il riconoscimento, poi – almeno questo accade nella realtà italiana – della fede religiosa come potente e insopprimibile fattore educativo in specie a livello dei ceti popolari (secondo quella particolare accezione gentiliana della religione come surrogato della filosofia) non solo riaprì importanti spazi per l’insegnamento religioso scolastico, ma riconobbe all’opera delle parrocchie, degli istituti religiosi, delle congregazioni una legittimità d’incidenza sociale molto più ampia e significativa di quanto accadesse, ad esempio, a fine secolo quando ogni spazio d’azione andava faticosamente conquistato.

Non sottovaluterei, infine, le caratteristiche quasi imprenditoriali assunte dalle varie iniziative intraprese durante il rettorato di don Rua che assicurano ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice una patente di crescente credibilità.

In particolare la capacità di replicare il modello originario – addirittura nelle forme edilizie e nell’organizzazione degli spazi – costituì un fattore di garanzia sul piano dei risultati attesi. Questo fatto spiega, almeno in parte, le sollecitazioni perché i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice moltiplicassero la loro presenza sul territorio.

Quando don Bosco muore la Società salesiana è poco più che una realtà ligure-piemontese (oltre alla generosa esperienza missionaria in Patagonia e le esperienze in terra francese, spagnola e in Uruguay). Ventidue anni più tardi, quando scompare don Rua, i sacerdoti e le suore salesiane sono presenti in quasi tutte le regioni italiane, operano in diverse parti d’Europa e alle case aperte in Patagonia si sono via via aggiunti gli oratori e i collegi in vari altri Paesi dell’America Latina. Anche ad occhi inesperti si svela l’imponenza di un progetto che ripropone con successo Valdocco in realtà diverse e talora anche molto diverse.

Con l’avvento del nuovo secolo i Salesiani non sono più, dunque, soltanto una delle tante congregazioni sorte in Italia per l’educazione giovanile, ma sono percepiti sempre più come “la” congregazione dei giovani. Questo spiega l’ininterrotto flusso di benefattori che, ben oltre la morte del fondatore, continuarono a sostenerne le opere. Nel clima poi accesamente nazionalistico d’inizio Novecento ai Salesiani come educatori dei giovani viene associata con una punta d’orgoglio patriottico l’efficacia di un’educazione germogliata nel grembo di una italianità fatta di valori semplici e radicati nella sensibilità popolare.



#### 4. Il rinnovato impegno educativo della Congregazione

Queste ragioni di carattere generale non sono da sole in grado di spiegare il crescente credito goduto dalle iniziative salesiane. Ci sono anche altre ragioni più intrinseche alla storia e alla vita della Congregazione, legate alla necessità di aggiornare la memoria del fondatore, pur nella indiscussa fedeltà all'impostazione originaria.

La morte di don Bosco è vissuta tra i primi Salesiani come qualcosa di più del semplice e doloroso distacco dal maestro. Il venire meno di una figura forte di riferimento produce profondi e comprensibili sentimenti di smarrimento. I superiori non solo ne tengono vivo il ricordo, ma ne concepiscono l'insegnamento come una bussola irrinunciabile per orientarsi nel futuro. Senza il sostegno della sapienza spirituale e dell'esperienza pratica di don Bosco non si va da nessuna parte. Così emblematicamente scrive don Rua a poche settimane dalla scomparsa di don Bosco:

“Noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o Figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani”<sup>17</sup>.

L'espressione “spirito di don Bosco” ricorre spesso nel linguaggio di don Rua per designare un patrimonio spirituale a cui attingere e una missione da compiere. Dalle periodiche *Lettere* di don Rua che appaiono su ogni primo fascicolo del “Bollettino salesiano” tra il 1889 e il 1910 trapela la stretta continuità con don Bosco rispetto a molteplici aspetti della vita salesiana con puntuale e insistito richiamo alle questioni educative. Una specie di periodico impegno programmatico con i Cooperatori cui è primariamente destinato il “Bollettino”.

L'enfasi infatti è posta, come in don Bosco, sull'urgenza della salvezza dei giovani e sul conseguente impegno dell'istituzione salesiana. La marcata sottolineatura della vocazione educativa della Congregazione costituisce un primo fondamentale elemento di cui tenere conto per la piena comprensione dei successivi interventi. Don Rua non avverte l'esigenza di rielaborare i modelli educativi nella convinzione che “l'insegnamento di don Bosco era da

<sup>17</sup> Lettera del 19 marzo 1888, in *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, pp. 18-19.

478 GIORGIO CHIOSSO

applicare, non da ripensare”<sup>18</sup>:

“Noi abbiamo un sistema lasciatoci da don Bosco: procuriamo di conservarlo, come fanno altre religiose associazioni che diedero alla Chiesa e alla Società uomini dottissimi in ogni ramo di scienza e letteratura. Non si parli di riformare il sistema, bensì ciascuno riformi il proprio metodo e la propria condotta, se non sono conformi ai nostri regolamenti. Ricorderete pur voi quanto il nostro caro Don Bosco ci inculcasse di guardarci dal ticchio delle riforme”<sup>19</sup>.

Il crescente impegno negli anni '90 nell'attività missionaria e le numerose proposte volte a coinvolgere i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice in svariate attività di carattere sociale rendono meno scontato di quanto si potrebbe credere il richiamo del Rettor maggiore al primario impegno educativo<sup>20</sup>.

Ricorre, certo non a caso, sulle pagine del “Bollettino salesiano” a partire dagli ultimi anni del secolo<sup>21</sup> il *leit motiv* dell'educazione salesiana come educazione cristiana e dell'educazione cristiana come l'unica educazione in grado di salvare il mondo. La riproposta del binomio boschiano “buoni cristiani e onesti cittadini” si associa alla sempre più esplicita consapevolezza della Società salesiana come “congregazione per l'educazione della gioventù”<sup>22</sup>.

Risulta del tutto evidente lo sforzo di veicolare all'interno e all'esterno della Congregazione il messaggio sull'efficacia delle pratiche educative salesiane (e delle esperienze oratoriane in modo tutto speciale) in grado di contrapporsi all'educazione laica talvolta schematicamente fatta coincidere con l'educazione all'incredulità.

Il secondo punto richiamato da don Rua riguarda la convinzione che i Salesiani dispongono di un proprio sistema educativo, accompagnata dalla preoccupazione che esso non sempre tuttavia viene puntualmente applicato.

<sup>18</sup> Questo il condivisibile giudizio di Grazia LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra continuità e innovazioni*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco*. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, p. 210.

<sup>19</sup> Lettera del 27 dicembre 1889, in *Lettere circolari...*, p. 43.

<sup>20</sup> José Manuel PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti*, in RSS 44 (2004) 127-130.

<sup>21</sup> Si veda a titolo d'esempio la serie di articoli d'argomento educativo che compaiono su quasi ogni numero del BS, annata 1896. Sul “Bollettino salesiano” e le tematiche educative d'inizio secolo rinvio al mio saggio *Educazione e pedagogia nelle pagine del “Bollettino salesiano” d'inizio Novecento*, in Jesús Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze, attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana - Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006. (= ACSSA – Studi, 1). Roma, LAS 2007, pp. 95-133.

<sup>22</sup> J. M. PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti...*, p. 100.

Le testimonianze circa l'insufficiente o imperfetta circolazione del sistema preventivo davvero non mancano: se ne hanno echi ripetuti nei convegni degli ispettori che consigliano ai direttori delle case di spiegare il sistema preventivo per far capire bene che esso "non consiste solo nel non battere"<sup>23</sup> (il tema dei castighi e della loro spesso ingiustificata severità appare ricorrente); nei molteplici interventi dei principali collaboratori di don Rua, *in primis* don Cerruti e don Bertello; sulle pagine del "Bollettino salesiano" e infine nelle parole stesse di don Rua la cui sollecitudine si manifesta con raccomandazioni e consigli che traggono efficace spunto dall'insegnamento diretto di don Bosco. Su questo punto torneremo più avanti.

La nuova edizione del *Regolamento per le case* con annesse le pagine di don Bosco sul "sistema preventivo nell'educazione della gioventù" decisa dal Consiglio Generale del 1904 e realizzata nel 1906<sup>24</sup> riflette per l'appunto l'esigenza di richiamare tutti i Salesiani alla coerenza con i principi del sistema preventivo.

Ma nel cuore di don Rua sta soprattutto – terzo elemento da considerare – l'oratorio festivo, rappresentato come "ancora di salute" e cioè il baricentro dell'attività educativa. Nell'oratorio si ritrova il senso della pedagogia di don Bosco: l'oratorio come luogo nel quale si congiungono in felice sintesi gioiosità, popolarità, educazione religiosa, contatto personale tra educatori e allievi.

In un periodo in cui l'opera salesiana si espandeva prevalentemente attraverso la fondazione di collegi, la moltiplicazione delle scuole e dei laboratori artigianali, don Rua richiamò dunque la Congregazione alle sue origini, facendosi un instancabile propugnatore degli oratori festivi e attraverso questi dell'educazione popolare<sup>25</sup>. Di questa ricorrente sollecitudine abbiamo

<sup>23</sup> [Francesco CERRUTI], *Lettere circolari e Programmi d'insegnamento*. A cura di José Manuel Prelezo. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 10). Roma, LAS 2006, p. 14.

<sup>24</sup> *Regolamento per le case della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1906.

<sup>25</sup> "Vedo prima di tutto un lodevole impegno riguardo all'aprire nuovi Oratorii festivi e guidare bene quelli già aperti. Il numero di detti Oratorii aperti in quest'anno è proprio soddisfacente, e da tutte parti mi vengono relazioni, che accennano al loro prosperare sia riguardo al concorso di giovani che li frequentano, sia riguardo al loro buon andamento e a nuove opere che ogni Oratorio festivo abbraccia. Bene, continuiamo ad impegnarci con tutte le forze a quest'uopo: sapete che è questa l'opera con la quale D. Bosco cominciò, ed è questa che maggiormente gli stava a cuore, perciò in essa dobbiamo tutti d'accordo maggiormente insistere, adoprarci per istruir bene i giovani nella verità di nostra Santa Religione collo studio e spiegazione del Catechismo e per avviarli alle pratiche di pietà ed alla virtù", Lettera edificante n. 4: *Carità fraterna. Vari fatti consolanti* (24 giugno 1898), *Lettere circolari...*, p. 458.

480 GIORGIO CHIOSSO

copiosa testimonianza sulle pagine del “Bollettino salesiano” d’inizio secolo e nelle *Circolari* periodicamente inviate ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non c’è contraddizione tra il richiamo alla centralità dell’oratorio, la crescente attenzione rivolta alla scuola, la diffusione dei collegi e delle scuole professionali. Don Rua pensa, sul modello di Valdocco, a una istituzione educativa in grado di rispondere a una molteplicità di esigenze giovanili. Non è improprio pensare di ritrovare in questa convinzione la conferma più autorevole del proposito di don Rua di seguire fedelmente le orme del fondatore.

## 5. I collaboratori di don Rua

Per avere piena ragione della presenza salesiana nell’educazione tra i due secoli occorre tuttavia andare oltre le riflessioni di don Rua e ampliare l’indagine sia verso alcune personalità a lui vicine e a cui egli delegò compiti molto delicati sia a qualche altro salesiano particolarmente coinvolto nella riflessione e nell’azione educativa. Recenti studi e documentate ricerche hanno restituito in modo puntuale gli apporti di alcuni di questi protagonisti come, soprattutto, Francesco Cerruti, Giulio Barberis, Giuseppe Bertello e inoltre Albino Carmagnola, Eugenio Ceria, Carlo Maria Baratta, Stefano Trione e, un filo più tardi, Vincenzo Cimatti.

Questi personaggi ebbero ruoli e svolsero compiti diversi e furono anche espressione, sia pur di poco, di generazioni diverse. Francesco Cerruti fu il grande organizzatore delle scuole salesiane nelle vesti di “consigliere scolastico” per oltre un trentennio e a lui, uomo di vasta cultura, classicista convinto, si devono inoltre i primi tentativi di elaborazione sistematica della pedagogia salesiana. Giulio Barberis si occupò a lungo della formazione dei giovani chierici per i quali compilò una dispensa che, accanto agli scritti del Cerruti, è considerata come uno dei primi frutti della riflessione pedagogica post boschiana, anche se si tratta di un lavoro non particolarmente originale. Quanto a don Giuseppe Bertello, egli operò nel campo dell’istruzione professionale ove profuse un grande sforzo modernizzatore. Questi tre Salesiani ricoprirono a lungo importanti incarichi ai vertici della Congregazione.

Altri membri della Congregazione ricoprirono ruoli meno istituzionali, per quanto attori ugualmente significativi nelle vicende di cui ci occupiamo. Essi appartengono a una mezza generazione più giovane rispetto a quella dei Cerruti, Barberis, Bertello.

Don Carmagnola fu autore di scritti educativi di buona divulgazione destinati alle famiglie, agli educatori, ai sacerdoti<sup>26</sup>. Eugenio Ceria unì gli sforzi, a fianco di don Cerruti, in difesa della scuola classica; Carlo Maria Baratta fu personaggio di primo piano nel campo dell'impegno sociale e della divulgazione e dell'istruzione agraria. Il nome di don Stefano Trione è associato a una intensa attività nel campo oratoriano e don Cimatti alternò interessi musicali e studi pedagogici: nel 1911 diede alle stampe un manuale di pedagogia per le scuole normali e nel 1925 pubblicò un saggio più volte riedito, *Don Bosco educatore*.

Pur disposti con incarichi e ruoli diversi all'interno della Congregazione – e forse anche diversi su piano della sensibilità personale – questi personaggi sono accomunati da numerosi elementi.

Il primo è quello di essere stati diretti testimoni – o testimoni indiretti, ma comunque a stretto contatto con la fonte originaria – di eventi degni di essere tramandati nella loro integrità e purezza. Il sistema preventivo prima di essere uno scritto consegnato alle stampe è un'esperienza vissuta direttamente. Chi scorre, ad esempio, le *Circolari* di don Rua coglie l'immediatezza dell'insegnamento di don Bosco e direi quasi la sua presenza ancora viva mediata attraverso chi l'ha personalmente partecipata.

È questo l'argomento, ad esempio, che fa valere don Cerruti, quando ormai anziano, invitava a “tenere lontana come peste” la tentazione dei continui cambiamenti per inseguire mode nuove che temeva potessero snaturare le pratiche educative di don Bosco, in particolare la convinzione secondo cui “il contatto continuo, costante co' giovani fa perdere l'autorità; che i preti soprattutto dovrebbero per la loro dignità sacerdotale esimersi dall'assistenza. No, cari confratelli, non è questo il sistema preventivo; non è così che insegnò don Bosco”<sup>27</sup>. Don Bertello, è ricordato come “l'educatore che aveva sempre in bocca il metodo e gli esempi di D. Bosco” e che “col suo esempio e colle sue conferenze rendeva comune e fruttuoso il Sistema Preventivo”<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Albino CARMAGNOLA, *Dell'educazione dei figliuoli. Lezioni pratiche e popolari ai padri e alle madri di famiglia*. Torino, Libreria Salesiana 1892; *La buona educazione. Libro per la gioventù e un po' per tutti*. Torino, Libreria Soc. Editrice Buona Stampa 1910; *San Giuseppe custode della divina famiglia. Lezioni popolari utili specialmente alle famiglie cristiane*. Torino, Libreria Editrice Internazionale 1912.

<sup>27</sup> Francesco CERRUTI, *Un ricordino educativo-didattico*. Torino, Said 1910, p. 35.

<sup>28</sup> Cit. in Giuseppe BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali*. A cura di José Manuel Prellezo. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 13). Roma, LAS 2010, p. 13.

Un secondo fattore accomunante è il concorde giudizio negativo espresso nei confronti della società del proprio tempo, giudizio associato alla certezza di disporre di una bussola infallibile – la fede non solo come esperienza interiore, ma come fede da trasferire nella militanza delle opere – contro il male prodotto dalla irreligiosità.

La pretesa di fare a meno di Dio è giudicata l'inevitabile premessa di una catastrofe non solo morale, ma anche sociale. La società contemporanea è vista al bivio "tra dissoluzione e ricomposizione. L'immane sforzo di evitare il baratro è destinato al fallimento perché compiuto senza riferimento alla Chiesa che sola, invece, può offrire i principi e i valori indispensabili al risanamento del vivere civile"<sup>29</sup>. Ricorrenti sono le denunce delle gravi conseguenze della cattiva educazione praticata dai "moderni epicurei":

"Ora al vedere ed al conoscere la strage crudele che tanti lupi menano nel tenero gregge dei fanciulli e dei giovanetti, chi non si sentirà come spronato a impedirla o almeno scemarla! Se il potessimo senza pericolo della vita, noi correremmo a strappare dalle zanne di un lupo vorace un agnellino o una colomba dagli artigli di uno sparviero; e non faremo altrettanto per salvare qualche fanciullo dalle violenze, o dalle insidie di uomini scellerati, empii e corrompitori?"<sup>30</sup>.

Nella "gran lotta dell'educazione" non c'è spazio per mediazioni e sforzi di comprensione per altri modelli educativi: su tutti primeggia l'educazione cristiana. Contro l'incredulità e lo scetticismo, contro il materialismo e la "spensierataggine di chi solo attende ai godimenti della terra" don Bertello oppone che

"l'educazione vuol essere tutta d'un pezzo e d'un colore. Uno dev'essere l'insegnamento, una l'esortazione e l'esempio. La varietà dei maestri e delle dottrine, massime in un punto tanto capitale, com'è la religione, ottunde le menti, infiacchisce la volontà, perverte i caratteri, ed invece di cristiani non produce che mostruosi aborti"<sup>31</sup>.

Di fronte all'immane devastazione dell'irreligiosità sta un altrettanto immane lavoro di restaurazione dei valori cristiani: ed è precisamente in questo sterminato territorio che i Salesiani sono chiamati ad operare per il bene delle persone, della Chiesa e della società tutta.

<sup>29</sup> Giuseppe BIANCARDI, *L'apostolato dei laici tra Otto e Novecento nella chiesa e negli orientamenti diffusi nella famiglia salesiana*, in RSS 44 (2004) 174.

<sup>30</sup> BS XX (febbraio 1896) 31.

<sup>31</sup> G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali...*, p. 49.

In coerenza con questa lettura tutta centrata sull'antinomia, senza sfumature, "bene/male", la cultura pedagogica dei discepoli di don Bosco è elaborata in funzione di una tesi prestabilita e semplicemente da confermare.

Vengono a tal fine privilegiati gli autori della classicità antica e i Padri della Chiesa (in particolare Plutarco, Quintiliano, Seneca, Clemente Alessandrino, Basilio, Girolamo, Agostino), gli autori cristiani (Silvio Antoniano, Carlo Borromeo, Filippo Neri, Paolo Segneri) mentre quelli profani sono ricordati – spesso al di fuori del contesto proprio – soltanto quando sono utili a confermare e rafforzare un principio, una evidenza, un insegnamento. A Rousseau, il grande avversario da contrastare, sono affiancati gli autori illuministi, quelli materialisti ed evolucionisti presentati come l'ultima manifestazione dell'eresia protestante e semplice variante del libero esame applicato alle pratiche educative.

Lo sguardo si rivolge preferenzialmente – per citare i nomi più ricorrenti – sulle opere di mons. Felix Dupanloup, sui testi del padre marista Antoine Monfat e di Antonio Maria Micheletti, sui pedagogisti torinesi Giovanni Antonio Rayneri e Giuseppe Allievo. Non si trovano riferimenti – se non sporadici e con preferenza al Tommaseo – alla pedagogia spiritualista del primo Ottocento. Una impostazione rigorosamente organica a una concezione dell'educazione interamente racchiusa e raccolta nella sapienza millenaria della Chiesa, nella riflessione cristiana e nelle esperienze condotte dai grandi educatori cristiani.

L'intransigenza sul piano dei principi impediva di cogliere i fermenti innovatori che, pur tra rigidità e ideologismi, percorrevano il mondo dell'educazione nel passaggio tra i due secoli. Sfidati dalla modernità pedagogica i discepoli di don Bosco, almeno alcuni, avvertirono tuttavia l'esigenza di irrobustire una ormai consolidata "esperienza educativa", anche in prospettiva teorica, senza comunque mai dimenticare che il sistema preventivo propugnato dal fondatore non era tanto una teoria o solo una teoria, ma soprattutto un'esperienza da far rivivere.

Prima di entrare nel merito di quest'ultimo punto, va segnalato un altro non secondario elemento trasversale al gruppo di cui stiamo trattando e cioè la comune formazione culturale a base umanistica. I *curricula studiorum* di Cerruti, Barberis, Bertello, Baratta, Ceria sono indicativi. Pressati dall'esigenza di possedere i titoli legali per insegnare e dirigere le scuole essi si orientarono verso corsi di studi di tipo letterario-filosofico o teologico. Del resto era questa la via maestra per accostarsi alla vita intellettuale del tempo e lo stesso don Bosco aveva fortemente sostenuto il valore formativo della cultura umanistica.

Il contesto culturale degli studi – almeno per chi (la maggioranza) li aveva seguiti nell’Università di Torino – era in genere permeato di una laicità risorgimentale, con solidi riferimenti alla tradizione classica, non ostile (e in qualche caso addirittura organico) al mondo cattolico. I giovani Salesiani potevano così maturare le conoscenze profane senza avvertire grandi contrasti con i principi della fede. Un clima che tuttavia andò rapidamente declinando con la ventata delle scienze positive affiancata da una più marcata connotazione anticlericale, che accentuò dagli anni ’80 in poi la diffidenza culturale verso le diverse espressioni della società moderna.

## 6. Fedeli a un modello educativo originale

La fedeltà al sistema preventivo di don Bosco si congiunge allo sforzo di assicurargli una fisionomia pedagogica più esplicita, quasi a volerne rafforzare la credibilità e affermarne la permanente validità. Sul “Bollettino salesiano” vengono puntualmente registrati gli apprezzamenti che, direttamente o indirettamente, sono espressi nei confronti dell’azione educativa salesiana, sottolineati con maggior vigore quanto più evidente è la distanza ideologica dell’interlocutore.

In un importante studio di qualche anno orsono José Manuel Prellezo ha tracciato una esaustiva analisi dell’impegno educativo della Società salesiana nel passaggio tra i due secoli basata sui principali documenti elaborati a livello ufficiale. Prellezo ha individuato quattro punti principali dell’impianto pedagogico salesiano, sottolineando come esso negli anni di don Rua sia ancora in via di definizione: la contestuale formazione del cristiano e del cittadino; la centralità della dimensione religiosa; l’approfondimento della nozione di “prevenzione”; lo stile educativo e la formazione degli educatori.

Vorrei avanzare qualche ipotesi su come i discepoli di don Bosco, facendo leva su questi punti, si sforzano di inserirsi nel dibattito scolastico e pedagogico del loro tempo, forti della convinzione, come si è detto, di essere i depositari di un modello educativo originale ed efficace. Mi concentrerò su due principali questioni: l’interpretazione del binomio boschiano “buoni cristiani e onesti cittadini” e l’approfondimento della nozione di “sistema preventivo”.

Quanto al primo punto – l’espressione originaria si trova variamente modificata sul piano terminologico nei documenti della Congregazione, ma nella sostanza resta intatta – l’interpretazione passa attraverso la concezione di un’idea di uomo nel quale convivono armonizzate ragione e cuore, intelligenza e volontà, corpo e spirito. A questa visione antropologica corrisponde



un piano educativo che richiama i modelli propri della tradizione classica incentrata sull'autorità amorevole, rinnovata e reinterpretata alla luce dell'annuncio evangelico.

La formazione dell'uomo onesto, laborioso, che prende sul serio la vita, che rispetta le leggi e che fa tutto questo perché è religioso e cioè possiede una fede che giustifica il suo agire; la necessità di una formazione che prima di tutto parla al cuore; la tesi che formare questi uomini costituisce non un bene di parte (educare "buoni cristiani") ma rappresenta un bene nell'interesse comune (anche "onesti cittadini") sono altrettanti passaggi che s'inseguono non solo nelle riflessioni di don Cerruti e don Bertello, ma anche nelle pagine del "Bollettino salesiano": insisto nelle citazioni di questo organo di stampa perché è un documento significativo in quanto strumento attraverso cui la Società salesiana veicola l'immagine che intende dare di sé.

L'idea dell'"onesto cittadino" è un rassicurante motivo speso in funzione della rappresentazione della Società salesiana non soltanto come non ostile alla realtà liberale, ma soprattutto e principalmente come utile alla solidità sociale. Non c'è antagonismo tra l'educazione ispirata a valori religiosi e la varietà della vita sociale, anzi quest'ultima ha tutto da guadagnare se essi sono vissuti nella loro pienezza. Tanto più meritoria era l'azione educativa se essa era rivolta al "così detto basso popolo, anzi a quella parte più povera e abbandonata" e cioè a quegli strati sociali che più erano esposti all'ignoranza, vivevano nel disordine morale ed erano preda della propaganda rivoluzionaria.

Nella rinnovata proposta del binomio "buoni cristiani e onesti cittadini" il metodo educativo salesiano era dunque inquadrato entro una cornice che oltrepassava la pur legittima aspirazione a educare le nuove generazioni di credenti. Esso ambiva a rivolgersi a tutti, credenti e non, nella certezza di disporre di un metodo collaudato perché capace di parlare prima di tutto all'uomo.

In questa lettura s'incrociavano un motivo apologetico (la validità di un metodo misurata sulla sua corrispondenza ad una tradizione) e uno promozionale (un'educazione che nella rigorosa fedeltà al *fundamentum* cristiano è tuttavia utile all'intera società). È proprio attraverso la capacità di inserirsi negli interstizi aperti da pratiche educative pregiudizialmente areligiose o irreligiose – che suscitano diffidenze anche negli ambienti laici – che i Salesiani riescono a guadagnarsi la fiducia delle famiglie e di molti amministratori pubblici.

In coerenza con questa strategia, i Superiori avvertirono l'esigenza di definire in modo più puntuale il significato del sistema preventivo, non tanto sul piano delle enunciazioni di principio in quanto già chiaramente esposte nell'opuscolo del 1877, bensì nelle loro implicazioni pratiche. Fin dal 1885, e dunque ancor vivo don Bosco, don Giuseppe Vespignani – allora impegnato a

trapiantare in terra argentina il sistema preventivo – nel lamentare l'imperizia educativa dei chierici, si chiedeva "quando avremo una specie di *ratio studiorum*, una vera e propria pedagogia salesiana"<sup>32</sup>.

La questione della retta interpretazione e attuazione del sistema preventivo assorbì molte energie e si dilungò per molti anni. Si trattava, d'un lato, di correggere le prassi concrete là dove se ne prescindeva per ignoranza o le si applicava in modo improprio per una conoscenza distorta<sup>33</sup> e, dall'altro, si avvertiva l'esigenza di valorizzarlo come un tesoro prezioso. Non è questa la sede per una puntuale ricostruzione – in parte peraltro già effettuata – delle molteplici iniziative e delle numerose raccomandazioni con cui i Superiori procedettero, tra difficoltà notevoli (tenuto conto dell'espansione delle iniziative e della scarsità di personale), a perseguire l'obiettivo della pratica educativa preventiva. Mi limiterò a poche ed essenziali indicazioni.

Poco aiuto viene da quello che rappresenta il primo tentativo di "pedagogia salesiana", e cioè gli *Appunti di pedagogia* compilati da don Giulio Barberis in forma di dispensa per i giovani Salesiani e poi apparsi in forma litografata a fine secolo e riediti qualche anno più tardi<sup>34</sup>. L'obiettivo degli *Appunti* doveva essere quello di spiegare il metodo educativo di don Bosco, ma salvo la trascrizione dei testi Salesiani (lo scritto di don Bosco sul sistema preventivo e i diversi regolamenti in uso nelle case salesiane), il saggio del Barberis si configurò semplicemente come la collazione di testi di altri autori. La ragione è spiegata dallo stesso autore:

"Dichiaro che D. Bosco faceva poca teoria: egli veniva subito alla pratica; perciò se la parte pratica è tutta per quanto mi fu possibile fondata su D. Bosco, la parte teoretica l'ho tolta specialmente sul prof. Giuseppe Allievo prof. di antropologia e pedagogia all'Università di Torino e dal Rayneri suo antecessore nella medesima cattedra, non che dal Tommaseo e da pochi altri"<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Cit. in José Manuel PRELLEZO, *Il sistema preventivo riletto dai primi Salesiani*, in "Orientamenti pedagogici", 36 (1989) 44.

<sup>33</sup> Così don Cerruti lamentava nel 1913 che "il Sistema preventivo di don Bosco non è dappertutto, né come si deve, applicato, peccando gli uni per soverchia indulgenza, altri per rigorismo, che è ben altra cosa da una giusta severità. Non saprebbe [lo scrivente] qual altro miglior mezzo suggerire all'uopo se non quello d'invitare a leggere e rileggere attentamente, sul cominciare dell'anno scolastico il testo originale del nostro buon Padre e il *Ricordino educativo-didattico* che lo commenta" (F. CERRUTI, *Lettere circolari e Programmi d'insegnamento...*, p. 375).

<sup>34</sup> Giulio BARBERIS, *Appunti di pedagogia sacra*. Torino, Litografia salesiana 1897 (altra edizione 1903).

<sup>35</sup> Sui limiti della trattazione del Barberis ved. J. M. PRELLEZO, *Il sistema preventivo riletto dai primi Salesiani...*, pp. 50-53. Quanto all'accenno finale riguardanti "pochi altri" Prellezo precisa che i più ricorrenti sono Antoine Monfat e Antonio Maria Micheletti.

Con ben maggiore consistenza la questione fu affrontata più volte dallo stesso don Rua, da don Bertello e soprattutto da don Cerruti con scopi convergenti, ma anche con approcci diversi che riflettono esigenze diverse e forse anche differenti intenzioni.

Don Rua rappresenta la memoria viva di chi ha sperimentato, nella diretta e immediata consuetudine con don Bosco, come sia possibile praticare il sistema preventivo nelle singole situazioni concrete: l'oratorio, il collegio, la gestione dei premi e dei castighi, ecc. Il Rettor maggiore si affida alla esemplarità dell'agire educativo di don Bosco: ogni suggerimento, incoraggiamento, proposta è sempre sostenuta dall'annotazione "così voleva don Bosco"<sup>36</sup>. Attraverso la narrazione di fatti ed episodi, il sistema preventivo viene perciò presentato come un evento che si ripete. È come se la paternità educativa del fondatore perpetuasse la sua efficacia nella misura in cui i suoi discepoli sapevano farne rivivere le parole, gli atteggiamenti, la capacità di parlare al cuore dei giovani.

Don Bertello è pragmaticamente impegnato a plasmare i laboratori e le scuole professionali secondo lo "spirito di don Bosco". Dalle testimonianze che ci sono giunte non sempre questo accadeva e succedeva che le preoccupazioni relative all'apprendimento di un mestiere prevalessero rispetto alla cura del contesto educativo. La sua interpretazione del sistema preventivo come ci è consegnata dal breve, ma succoso, testo *Alcuni avvertimenti di pedagogia per uso dei maestri d'arte* è funzionale all'intento di assicurare un ambiente educativo anche nei laboratori e nelle scuole professionali. Esso si configura come un dettagliato vademecum che regola l'attività dei maestri d'arte articolato su tre punti principali: "quello che deve sapere e insegnare il maestro d'arte", il "metodo nell'insegnare", la "disciplina"<sup>37</sup>. Il richiamo al sistema preventivo si trova soltanto nell'ultima parte del testo, indicato come lo sfondo in grado di assicurare efficacia educativa alle analitiche raccomandazioni presentate nei punti precedenti.

Certamente più ampia e complessa risulta la riflessione di don Cerruti che non si stanca di richiamare l'importanza della formazione degli educatori (in specie chierici e assistenti) e di ricordare come il concetto di "prevenire"

<sup>36</sup> A titolo d'esempio si può vedere la circolare inviata nel 1895 alle Figlie di Maria Ausiliatrice dedicata al funzionamento degli oratori femminili e alla loro gestione educativa, in Michele RUA, *Lettere e Circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1889-1910)*. A cura di Piera Cavaglià e Anna Costa. Roma, LAS 2010, pp. 405-412.

<sup>37</sup> G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali...*, pp. 190-195.

implichi “vigilanza attiva” sempre “paterna, schietta, confortatrice”, ispirata a una carità “paziente e benigna”. Anche il Cerruti rievoca e ripropone l’agire pratico di don Bosco:

“Beati quei tempi, in cui preti e chierici nessuno eccettuato, con don Bosco alla testa, erano l’anima, la vita della ricreazione, magari chiassosa; di una ricreazione che, occupando e preoccupando, come vertiginosamente, rafforzava il corpo, sollevava lo spirito e rendeva moralmente impossibile il peccato”<sup>38</sup>,

ma la riflessione dello stretto collaboratore di don Rua si svolge più ampiamente e non solo in funzione della soluzione di questioni pratiche.

Don Cerruti si impegna infatti a dimostrare che il sistema preventivo costituisce la più attuale espressione di una tradizione pedagogica che sorta nell’antichità classica, si svolge nella cultura umanistica e si perpetua in don Bosco. In una personalità culturale segnata dai forti tratti della classicità com’è il caso del Cerruti, non poteva esserci migliore legittimazione dell’educazione proposta da don Bosco che l’accostamento a due indiscussi *auctores* del passato.

Le annotazioni di don Cerruti – già evidenti nella struttura della sua *Storia della pedagogia* vengono ribadite con maggiori dettagli nel saggio *Una trilogia pedagogica, ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e D. Bosco*<sup>39</sup> – tendono a dimostrare che “fra questi grandi genii che ci offre la storia della pedagogia, antica medioevale e moderna, corrono tali punti di contatto, di rassomiglianza, direi quasi di medesimezza d’intendimenti e di metodo” da poterli considerare “contemporanei o per lo meno plasmati sullo stesso stampo, in ciò che riguarda i principii fondamentali della pedagogia e il metodo da osservare nella educazione fisica, intellettuale e morale della gioventù”<sup>40</sup>.

Tratti distintivi di tutti e tre sono individuati nella prudente conciliazione tra disciplina e “assistenza dolce e severa ad un tempo”, nella vigilanza continua, nell’importanza attribuita all’educazione morale, nel rifiuto delle punizioni corporali, nella figura autorevole dell’educatore e nelle sue qualità personali, nella pietà cristiana “come mezzo, come fattore massimo di educa-

<sup>38</sup> F. CERRUTI, *Lettere circolari e Programmi d’insegnamento...*, p. 331.

<sup>39</sup> Francesco CERRUTI, *Una trilogia pedagogica, ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e D. Bosco*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana 1908, poi anche in appendice a Jean GUIBERT, *L’educatore apostolo*. Roma, Tipografia Salesiana 1925<sup>2</sup>. Un anticipo della tesi poi ampiamente esposta nello scritto del 1908 si trova in un discorso tenuto dal Cerruti nel 1897 e riportato in BS XXI (ottobre 1897) 249-253.

<sup>40</sup> F. CERRUTI, *Una trilogia pedagogica, ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e D. Bosco*, in J. GUIBERT, *L’educatore apostolo...*, p. 280.

zione, punto a cui non poteva arrivare il senno pedagogico di Quintiliano, non illuminato dal raggio della fede<sup>41</sup>.

Il sistema preventivo era in tal modo sottratto alla paternità di un geniale educatore e collocato dentro una tradizione in pieno svolgimento. Contro la residualità o l'ostilità preconcepita con cui la cultura della modernità laica osservava quello che era spesso descritto come il definitivo declino dell'educazione cristiana, il Cerruti opponeva una interpretazione del tutto diversa, saldo nella convinzione di avere a disposizione non solo una teoria elaborata a tavolino, ma la solidità (e il successo) delle concrete esperienze educative salesiane.

### 7. La popolarità, baricentro dell'azione educativa salesiana

Nell'ampio dibattito che si svolge nel transito tra i due secoli tra positivisti, tardo positivisti, herbartiani, modernisti, neo idealisti, futuristi e – se spostiamo lo sguardo verso l'Europa – tra gli animatori delle prime esperienze di Scuole nuove e i loro critici, la voce del Cerruti è certamente molto debole e quasi impercettibile e, come abbiamo prima accennato, occorre attendere le riflessioni più autorevoli dei Lombardo Radice e dei Vidari per il pieno riconoscimento anche pedagogico dell'esperienza salesiana.

Le analisi di don Cerruti suggeriscono tuttavia un primo apporto dei Salesiani all'educazione in anni così ricchi di dibattiti e cambiamenti. Don Cerruti è consapevole della debolezza per non dire della vera e propria assenza dei cattolici nella pedagogia italiana di fine/inizio secolo. Bisognava guardare alla Francia e al Belgio per trovare maggiore vitalità grazie alle riflessioni di Lucien Laberthonnière, alle esperienze di Edmond Demolins, alle ricerche di Raymond La Vaissière e alle iniziative di Desiré Mercier.

A questo vuoto il sacerdote salesiano risponde con la tesi secondo cui l'educazione salesiana, in quanto piena espressione della tradizione cristiana, può colmare questa lacuna:

“La pedagogia di don Bosco è tutta e interamente cristiano-cattolica; per lui scuola e chiesa sono due idee che si compiono a vicenda; il maestro deve coadiuvare il sacerdote ed essere alla sua volta sostenuto, guidato. Nel pensiero di don Bosco fra chiesa e scuola corre la relazione che è fra la fede e la ragione, fra il dogma e la scienza... La Pedagogia dunque, la Pedagogia cristiana, informa tutta quanta la vita e le opere di don Bosco<sup>42</sup>.”

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 287-288.

<sup>42</sup> F. CERRUTI, *Lettere circolari e Programmi d'insegnamento...*, p. 385.

Si tratta di un approccio che risentiva naturalmente di un certo spirito di parte, di qualche entusiasmo apologetico ed era inoltre condizionato da una conclamata tendenza a guardare più al passato che alle novità contemporanee. Ma bisogna anche riconoscere che se l'individuazione dell'esperienza salesiana come vera pedagogia cristiana non poteva risolvere da sola il problema dell'assenza o del ritardo di una presenza pedagogica dei cattolici, almeno poneva la questione. Pochi anni più tardi il tema sarebbe stato affrontato in altra sede da padre Gemelli e da mons. Olgiati e sempre più vivamente avvertito anche in casa salesiana.

Per quanto la lungimiranza di don Cerruti costituisca – specie a guardarla con il senno di poi – un motivo interessante, ben altre questioni erano al centro dell'attenzione e delle preoccupazioni dei Superiori negli anni post boschiani. Morand Wirth ha individuato, a tal riguardo, sei principali linee di azione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice: istruire e educare attraverso la scuola; prevenzione nei quartieri popolari delle città mediante l'oratorio e le parrocchie; dare un "buon indirizzo" alla classe operaia; azioni a favore degli emigranti; interventi missionari per la diffusione della "civiltà"; stampa e cultura popolare<sup>43</sup>.

Tanti impegni e molteplici fronti aperti erano unificati tuttavia dal motivo portante della sollecitudine per l'educazione e l'istruzione dei "figli del popolo". Alla consapevolezza di essere depositari di una specifica originalità educativa corrispose la scelta, quella della gioventù "povera e abbandonata", associata preferenzialmente ai soggetti marginali, ma via via estesa a tutti i giovani di bisogno di istruzione e di educazione. Sull'esempio "del nostro indimenticabile Padre" occorre:

"prendersi cura speciale della gioventù e del popolo, col diffondere tra il popolo e la gioventù centinaia di scritti destinati a illuminare il loro animo, a preservarli dall'errore, richiamarli dal medesimo, se già vi fossero incappati... col porre a base della loro cultura ed educazione la religione santissima di Gesù Cristo, coll'inculcar loro coll'esempio e con le parole il rispetto e l'obbedienza alle autorità"<sup>44</sup>.

Il motivo dell'educazione popolare costituì, non a caso, una delle traviature (forse la più rilevante assieme al forte e duraturo sostegno dell'azione missionaria) dei numerosi congressi dei Cooperatori salesiani che si svolsero

<sup>43</sup> Morand WIRTH, *Orientamenti e strategie di impegno sociale dei Salesiani di don Bosco (1880-1922)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. (= ISS – Studi, 16). Roma, LAS 2001, pp. 87-99.

<sup>44</sup> BS XXVII (maggio 1903) 133.

nel primo quindicennio del secolo, da quello di Torino del 1903 a quelli di Lima e Milano del 1906, da quello di Santiago del Cile del 1909 a quello di San Paolo del Brasile del 1914. L'identità stessa della presenza e della cooperazione salesiana era ricondotta nei termini propri di una militanza capace di moltiplicare le opportunità di educazione e di istruzione a favore dei giovani del popolo.

In questa scelta preferenziale agivano a fine secolo le stesse motivazioni che avevano spinto don Bosco ad aprire l'Oratorio: contrastare la diffusione dell'irreligiosità negli strati sociali inferiori, animare in modo cristiano l'educazione dei giovani, soddisfare bisogni sociali, rispondere alle aspettative delle famiglie di modeste condizioni (contadini, piccoli proprietari agricoli, artigiani, lavoratori delle manifatture rurali, piccoli borghesi delle città) che ambivano per i figli un ambiente scolastico ed educativo adeguato alle loro condizioni economiche. E se la battaglia in nome dei valori cristiani di don Bosco aveva avuto ad avversari materialisti increduli, protestanti e i "nemici della Chiesa", il confronto di fine secolo vedeva i Salesiani misurarsi con socialisti, evolucionisti e "adoratori della scienza" (come li definiva il "Bollettino salesiano") impegnati a diffondere un nuovo verbo – quello della scienza – che avrebbe dovuto liquidare la fede religiosa concepita alla stregua di una semplice superstizione.

L'idea di popolo/popolarità che anima i Salesiani è situata nella decisiva lotta – così era percepita – per la salvaguardia dell'identità cristiana, elaborata non tanto sul piano della storia e della cultura, ma di volta in volta interpretata e definita in termini di concretezza quotidiana.

Nei testi salesiani si trova, in primo luogo, l'idea di un popolo naturalmente religioso. Solido nella fede tramandata dai padri, a partire dalla modernità esso è tuttavia esposto a un'opera diabolica che, tra lusinghe e allettamenti di ogni genere (letture, divertimenti, stili di vita) lo induce a fare a meno di Dio. Si tratta di un tema ricorrente nel mondo cattolico ottocentesco, che fu oggetto anche di una lettera enciclica di papa Leone XIII nel 1890. Il rischio della "perdita della fede" dell'Italia era ascritto alla "propaganda delle sette", espressione nella quale erano riassunte le attività della massoneria, dell'anticlericalismo irreligioso, del socialismo.

In una seconda accezione vengono richiamati i valori potenziali ed intrinseci del popolo che ne assicurano il bene: la sobrietà dello stile di vita, il senso della famiglia, la laboriosità, la gioia della festa, la santificazione delle grandi ricorrenze della vita, tutti valori che ritroviamo riproposti nell'esperienza boschiana e salesiana. Alcuni aspetti della vita oratoriana, ad esempio, sono particolarmente adatti a identificarsi nei sentimenti popolari: la banda

musicale, le rappresentazioni teatrali, i giochi e la pratica sportiva. Sono per l'appunto queste esperienze – oltre a quelle proprie del culto e delle devozioni – a testimoniare la capacità salesiana di intercettare e interpretare le espressioni più autentiche dei ceti popolari.

Una terza lettura della nozione di popolarità va associata al soddisfacimento di specifici bisogni sociali ed educativi. A mano a mano che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice escono dal Piemonte e cominciano ad aprire opere in altre regioni, in specie quelle del sud, entrano a contatto – più di quanto non accadesse in precedenza – con la drammatica condizione di vita del basso popolo. Lo stesso don Rua aveva maturato diretta esperienza di queste situazioni conosciute durante i suoi faticosi viaggi attraverso il Mezzogiorno. Si estende la consapevolezza dello stretto rapporto tra povertà, miseria morale e ignoranza religiosa, consapevolezza che si traduce nei documenti nell'efficace paragone tra la realtà di alcune regioni d'Italia e quella della Patagonia argentina.

È proprio all'intersezione di queste diverse nozioni di popolo/popolarità che si svolgono, come se fossero un unico progetto, le iniziative dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice: diffusione degli oratori festivi, potenziamento delle scuole professionali, presenza nel campo dell'infanzia e dell'educazione femminile, crescente impegno nei collegi e nelle scuole in specie secondarie, direzione di alcuni seminari.

Le ricerche condotte sulla distribuzione delle opere salesiane documentano il radicamento soprattutto nei contesti sociali medio-bassi della società del tempo. Quando, per esempio, nel 1901 il Capitolo superiore si trovò di fronte all'esigenza di far fronte a una certa diminuzione di vocazioni e alla necessità di rassodare le opere già esistenti, don Rua manifestò chiaramente la sua intenzione di escludere il Mezzogiorno dalla battuta d'arresto. Accanto all'invito a “procedere con maggiore lentezza nell'accettare nuove fondazioni” il Rettor maggiore precisava che occorreva “dare sempre la preferenza all'Italia meridionale dove avvi maggiore bisogno”, posizioni ribadite negli anni successivi<sup>45</sup>.

Gli insediamenti delle Figlie di Maria Ausiliatrice optarono, a loro volta, “più volentieri” verso asili e giardini d'infanzia, scuole elementari, convitti per operaie, orfanatrofi e pensionati per studenti, congiunti in genere al funzionamento dell'oratorio spesso associato a un laboratorio di lavori femmi-

<sup>45</sup> Francesco CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio.* (= ISS – Studi, 15). Roma, LAS 2000, pp. 776-777.



nili. Insomma tutte opere principalmente rivolte all'educazione delle bambine e delle ragazze appartenenti ai ceti più umili<sup>46</sup>.

Le stesse scuole secondarie e gli educandati – opere in genere assunte per corrispondere a sollecitazioni specifiche di amministratori locali e autorità religiose o benefattori generosi per contrastare o prevenire analoghe iniziative di parte avversa – furono segnate, come vedremo meglio più avanti, dall'intento di rispondere a specifici bisogni d'istruzione emergenti da quei ceti inferiori che “bisognosi” propriamente non erano, ma neppure si potevano far rientrare nel ceto borghese. Genitori spesso appena alfabeti o poco più che tuttavia cominciavano a stimare utile per i figli una scolarizzazione più ampia di quella obbligatoria.

## 8. La questione dei giovani tra Otto e Novecento

Nel parlare dell'oratorio festivo non si può fare a meno di collocarlo all'interno di quella particolare attenzione per i giovani che segnò l'inizio del secolo scorso. Alcuni cambiamenti della realtà giovanile erano intrinseci ai processi di modernizzazione come l'incremento del lavoro industriale (anche femminile), il moltiplicarsi dei fenomeni di urbanizzazione, gli allettamenti di nuovi divertimenti come il cinema e gli spettacoli sportivi, la stampa periodica popolare attraverso la quale erano veicolati nuovi modelli etici ed estetici.

Le trasformazioni della vita quotidiana dei giovani s'intrecciarono, con nuove teorie sulla giovinezza, descritta come una particolare e felice condizione fatta di esaltazione della ribellione e dell'immaturità. I giovani, insomma, come “nuovi barbari” ricolmi di energia vitalistica, venuti a redimere un mondo putrescente e conformista. “Con quali traditori pretesti vi permettete di scemare il loro piacere e la loro libertà nell'età più bella della vita e di compromettere per sempre la freschezza e la sanità della loro intelligenza?”, si chiedeva nel 1914 Giovanni Papini nel lanciare i suoi infuocati strali contro la scuola, le consuetudini sociali, il *bon ton* borghese.

Non a caso proprio in quegli anni si manifestò un diffuso interesse anche psicologico e pedagogico per l'età giovanile con le ricerche compiute negli Stati Uniti da Stanley Hall sull'adolescenza; l'avvio delle esperienze di Robert e Agnese Baden Powell, animatori del movimento scoutistico; la diffusione in

<sup>46</sup> Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca.* (= Il Prisma, 24). Roma, LAS 2002, p. 64.

Germania del movimento dei Wandervögel e in Inghilterra dei giovani neo pagani sulla base di un “manifesto” di Robert Brooke; il proliferare delle società sportive e di quelle ginniche in particolare, un fenomeno particolarmente diffuso in Italia. Esperienze motivate da ragioni diverse, ma convergenti nel porre in primo piano una nuova attenzione del mondo adulto verso la condizione giovanile<sup>47</sup>.

Il giovanilismo primo novecentesco – con il corredo di spontaneismo libertario, naturalismo, culto del corpo – sfidava apertamente il modello educativo cattolico. Molte iniziative furono perciò predisposte per contrastarlo, da sodalizi già consolidati come la Società della Gioventù Cattolica Italiana e le Congregazioni Mariane e altri di più recente costituzione come la Fuci, la Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane, i primi gruppi dello scoutismo cattolico<sup>48</sup>. In questa complessiva temperie un ruolo di tutto rilievo svolse il movimento oratoriano e, all’interno di questo, l’impegno salesiano.

Tra la fine del secolo e la Grande guerra si svolsero vari congressi volti, d’un lato, a potenziare l’esperienza degli oratori e, dall’altro, a riflettere sulla loro natura e identità religiosa ed educativa. Abbiamo già ricordato la particolare attenzione di don Rua verso l’oratorio. Questa scelta preferenziale si tradusse in una convinta adesione al progetto di creare – sulla base delle diverse esperienze già in atto, gli oratori filippini, quelli ambrosiani, i patronati veneti oltre che gli oratori di don Bosco – un forte movimento nazionale. In questo campo il Rettor maggiore si avvalse della competenza e della passione educativa di don Stefano Trione.

Inviato da don Rua a rappresentare gli oratori salesiani alla prima assise oratoriana convocata a Brescia nel 1895 dai padri filippini, don Trione divenne ben presto l’animatore di un apposito Comitato permanente dei congressi oratoriani, assumendo un ruolo di rilievo, grazie anche alle sue ottime doti di organizzatore e di comunicatore. Al Comitato si devono altri convegni analoghi a quello bresciano (a Torino nel 1902, a Faenza nel 1907, a Milano nel 1909 e nuovamente a Torino nel 1911) attraverso cui è possibile cogliere l’ampiezza dei dibattiti sulla natura dell’oratorio e alle sue finalità religiose, ricreative e formative.

Nel 1908 don Rua si rallegrava del ruolo crescente assunto dal movimento oratoriano, vedendo riconosciuta “da tante illustri persone non solo

<sup>47</sup> Patrizia DOGLIANI, *Storia dei giovani*. Milano, Bruno Mondadori 2003, pp. 1-64; Jon SAVAGE, *L’invenzione dei giovani*. Milano, Feltrinelli 2009, pp. 91-142.

<sup>48</sup> Rinvio per la dettagliata analisi di queste iniziative nel contesto complessivo del movimento cattolico di quegli anni al contributo di L. CAIMI, *Cattolici per l’educazione. Studi sugli oratori e associazioni giovanili nell’Italia unita...*

l'opportunità ma la necessità degli Oratori Festivi", ma anche "l'udire pro porci come mezzi efficacissimi per attirare i giovani «la ginnastica, lo sport, la drammatica e la musica» che già fin dai primi anni D. Bosco aveva introdotto nei suoi Oratori"<sup>49</sup>.

Esigenza condivisa dai vari protagonisti di questi dibattiti era quella di "modernizzare" l'oratorio ottocentesco, senza tuttavia smarrirne l'originaria identità, ma come farlo? La questione fu più volte affrontata nel Capitolo generale e nelle *Lettere circolari* di don Rua. Quale fosse l'orientamento dei Superiori si può ricavare da una serie di articoli siglati con lo pseudonimo "don Simplicio" apparsi sul "Bollettino salesiano" in un lungo arco di tempo (tra il 1903 e il 1910).

Gli scritti di don Simplicio meritano attenzione perché rivestono una certa patente di ufficiosità. Simplicio – probabilmente parte dell'*entourage* di Valdocco – per sua precisa ammissione infatti scrive "in ossequio ai venerati desideri di don Rua" e la lettura sinottica tra le riflessioni e proposte dell'anonimo autore e i riferimenti all'oratorio contenuti nelle lettere del Rettor maggiore dimostrano più di un punto di tangenza<sup>50</sup>.

Don Simplicio è ricco di suggestioni e aperto alle innovazioni. La sua rappresentazione dell'oratorio lo configura come un luogo permanente di accoglienza dei ragazzi e dei giovani e di formazione integrale, "religiosa e civile", una specie di vera e propria "casa dei giovani". Accanto alla preparazione ai sacramenti, all'esercizio della preghiera, alle Scuole di religione per i giovani che concludevano il ciclo catechistico, le attività oratoriane dovevano prevedere attività scolastiche per analfabeti e lavoratori, l'apertura di "circoli giovanili" per preparare "le reclute per Comitati parrocchiali, pei Circoli cattolici"<sup>51</sup> (questione assai delicata perché in controtendenza rispetto alla tradizionale presa di distanza dei Salesiani dalla militanza politica), l'arricchimento delle iniziative ricreative fino a includere la ginnastica e altri sport. Si trattava, in sostanza, di "modernizzare" senza snaturare il modello ereditato da don Bosco.

Un così ambizioso progetto poneva ovviamente non pochi problemi come una adeguata preparazione del personale e sufficienti risorse econo-

<sup>49</sup> Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane, in BS XXXII (gennaio 1908) 2.

<sup>50</sup> Pietro BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia, "luogo" propizio alla catechesi nella stagione dei Congressi (1888-1915)*, in RSS 46 (2005) 46-49, saggio nel quale si trovano anche alcune ipotesi sull'identità dell'autore, p. 39.

<sup>51</sup> BS XXVIII (ottobre 1904) 300.

niche per sostenere strutture che, a differenza per esempio dei collegi, non disponevano di altri introiti se non di quelli provenienti dai Cooperatori e benefattori. La questione dei sacerdoti e dei laici dediti all'oratorio merita una sottolineatura speciale. Quanto più la vita dell'oratorio diventava varia e articolata tanto maggiore si svelava il bisogno di personale competente sul piano educativo. Cominciò insomma, seppur in forme caute, a manifestarsi il bisogno di sacerdoti, catechisti e animatori non solo sufficienti come numero, generosi ed entusiasti, ma altresì preparati ad affrontare il ruolo di educatori. Era anche questo il segnale di una sempre più matura consapevolezza pedagogica all'interno della Società salesiana che dagli esponenti di vertice cominciava a discendere alla base.

Dopo aver delineato la possibile fisionomia di un oratorio all'altezza dei tempi, in una seconda serie di articoli (1907-1908), don Simplicio si ritagliò uno spazio più da cronista che da teorico. In tale veste rese conto delle attività (specie di quelle contraddistinte da significative innovazioni) realizzate in varie parti d'Italia. In questo modo Simplicio si proponeva di dimostrare come le proposte avanzate sul piano generale erano realmente praticabili e non solo frutto di un'astratta teorizzazione.

Problemi di adeguamento a nuove esigenze presentava anche un altro caratteristico tassello dell'organizzazione educativa salesiana e cioè l'ambito dei laboratori professionali affidato nel 1898 alla responsabilità di don Bertello. Mentre la "modernizzazione" dell'oratorio incontrò un terreno piuttosto favorevole e disponibile, il passaggio dalla concezione laboratoriale a quella più complessa delle scuole professionali accusò maggiori resistenze. Le difficoltà degli ambienti Salesiani a riconoscere lo *status* di scuola alla formazione degli allievi artigiani s'incrociarono con i profondi cambiamenti che tra il 1902 e il 1912 percorsero sul piano normativo il settore dell'istruzione professionale.

Grazie alla duttilità culturale e dei programmi di insegnamento e al carattere essenzialmente pratico, le scuole professionali, più di quelle tecniche, si adattavano alle richieste di personale qualificato del mondo della produzione ed erano inoltre molto gradite dalle famiglie di modeste condizioni che desideravano avviare i figli al lavoro senza tuttavia precocemente introdurli nella vita della fabbrica. Per rispondere a questo insieme di aspettative all'interno del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio fu messo a punto un sistema scolastico parallelo a quello gestito dal Ministero della Pubblica Istruzione. Il modello al quale si guardava era quello tedesco, giudicato esemplare sia per l'ampia articolazione ed estensione di proposte formative sia per il contributo che notoriamente aveva dato e dava al prodi-

gioso sviluppo dell'industria e dell'economia nella Germania del XIX secolo<sup>52</sup>.

In via di enunciazioni di principio i Salesiani avevano anticipato questa svolta. Con una serie di documenti messi a punto quando ancora don Bosco era vivo e ribaditi negli anni seguenti (1887, 1895, 1898) era stato prescritto di assicurare agli allievi artigiani “una adeguata istruzione che non sia privilegio di pochi, ma diventi beneficio comune a tutti” allo scopo preciso di “formare operai intelligenti, abili e laboriosi”<sup>53</sup>. Ma questa indicazione era rimasta per lo più disattesa: l'impianto dei laboratori restò ancora a lungo quello incentrato sull'esercizio del lavoro pratico svolto sotto la guida di un istruttore<sup>54</sup>, più officina, si potrebbe dire, che scuola.

I laboratori seguivano inoltre la prassi di lavorare per conto terzi e anche se nel Capitolo del 1904 si decise di rettificare questa impostazione (“i laboratori non abbiano scopo di lucro, ma siano vere scuole di arti e mestieri”), continuò ad essere per lo meno tollerata la possibilità di lavorare non solo per scopi didattici (“tuttavia si faccia in modo che lavorino e producano per quanto è compatibile con le condizioni di scuola”<sup>55</sup>). La persistenza di alcune consuetudini proprie del mondo artigiano come ad esempio quella delle “mance settimanali” conteggiate secondo elaborati prontuari confermano che gli allievi erano visti anche come apprendisti “cottimisti” e non solo come ragazzi da premiare in base al merito e al profitto<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Su questi temi, oltre ai lavori ormai classici di Castelli (1915) e di Tonelli (1964) ved. Redi Sante Di POL, *Scuola e sviluppo economico nell'Italia giolittiana 1900-1915*. Torino, Sintagma 1990; Filippo HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*. Roma, Armando 1991.

<sup>53</sup> G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali...*, pp. 17-18.

<sup>54</sup> Per una sintesi sull'esperienza delle scuole professionali salesiane si rinvia a Luciano PANFILO, *Dalla Scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei Salesiani*. Milano, Libreria editrice salesiana 1976; Luc VAN LOOY - Guglielmo MALIZIA (a cura di), *Formazione professionale salesiana: memoria e attualità per un confronto*. Roma, LAS 1997. Su specifiche esperienze: Giorgio ROSSI, *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei Salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)*. Roma, LAS 1996; ID., *Istituzioni educative e istruzione professionale a Roma tra Otto e Novecento: Salesiani e laici a confronto*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. II. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. (= ISS - Studi, 17). Roma, LAS 2001, pp. 105-129; Gioachino BARZAGHI, *Cultura salesiana e socialista nella Milano del cardinale Ferrari (1894-1921)*. Milano, Nuove Edizioni Duomo 2000.

<sup>55</sup> Cit. in L. PANFILO, *Dalla Scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale...*, p. 85.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 89.

Se si tiene poi conto dell'insistenza con cui i Superiori sollecitavano ad ogni piè sospinto l'adozione del sistema preventivo anche nell'educazione degli "artigiani", è possibile ipotizzare che certi limiti "lavoristici" fossero intrinsecamente connessi alla prassi consueta nelle case salesiane. Consapevole dei mutamenti in atto don Bertello per conto di don Rua non si stancò nelle sue periodiche circolari di richiamare l'importanza anche della formazione generale e di promuovere il *Programma scolastico per le scuole di artigiani* messo a punto nel 1903: "Fuori si lavora febbrilmente a dare agli operai una istruzione larga e appropriata e non bisogna che i nostri allievi debbano sfigurare al loro confronto"<sup>57</sup>.

Un buon esempio in tal senso veniva dalle esperienze realizzate in Belgio presso l'istituto di Liegi presentate in occasione del terzo Congresso internazionale dei Cooperatori<sup>58</sup>.

Le risposte a queste sollecitazioni restarono piuttosto tiepide e addirittura non mancarono, all'interno stesso della Società salesiana, esplicite riserve sul rischio di un eventuale eccesso di cultura di tipo scolastico. Ad esempio secondo il periodico "L'arte nelle scuole professionali", rivista con scopi didattici e pratici pubblicata nella casa di S. Benigno Canavese, un eccesso di fatica intellettuale rischiava di privare "i giovani dell'elasticità materiale necessaria" con la conseguenza di "una mollezza pregiudizievole a chi deve dedicarsi ad una professione qualsiasi nella quale più che lo studio necessita il lavoro materiale"<sup>59</sup>.

Furono due eventi, entrambi del 1907 ad accelerare il riordino delle scuole professionali salesiane. Gli ispettori del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e Commercio ecceperono che i laboratori di Valdocco fossero "scuole professionali", giudicando che in realtà funzionassero piuttosto come "opifici industriali" e, in quanto tali, violassero una legge del 1902 contro lo sfruttamento delle donne e dei fanciulli sul lavoro. I Salesiani furono accusati dai socialisti "di sfruttare la manodopera di tanti poveri diavoli, facendoli

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 85.

<sup>58</sup> Negli *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani*, per cura di Felice Cane, Torino, Tip. Salesiana 1903, p. 230, si presentava il programma di Liegi (che prevedeva nozioni di cultura generale, letteraria e sociale) come "veramente pratico, sanamente moderno ed in perfetta armonia colle aspirazioni delle encicliche papali sulla questione operaia", programma tenuto presente in sede di compilazione del sopracitato *Programma scolastico*.

<sup>59</sup> "L'arte nelle scuole professionali" fu pubblicata per iniziativa di don Savarè, direttore della scuola professionale di S. Benigno Canavese, per tre anni, dal 1905 a tutto il 1907, con scopi pratici e didattici, presentando molteplici esercizi e lavori nei settori del ferro, del libro, del legno e della sartoria.

lavorare senza compenso” e di condurre “una sleale concorrenza all'industria”<sup>60</sup>.

Per rimediare alle osservazioni del Ministero i Superiori furono perciò costretti a provvedere in tutta fretta a modificare l'organizzazione didattica e le esercitazioni dei laboratori di Valdocco, estendendo in seguito a tutte le case gli orientamenti avviati in forma sperimentale a Torino<sup>61</sup>. Ma nemmeno dopo questa vera e propria drastica imposizione la situazione fece registrare un effettivo cambiamento, almeno sul breve periodo come documentano le relazioni delle visite straordinarie compiute in tutte le case della Congregazione nel biennio 1908-1909. La sezione “artigiani” era presente in oltre una sessantina di istituti salesiani su 314 opere, ma soltanto in pochissimi casi (tra cui Valdocco) i laboratori tradizionali avevano lasciato il posto a quello che i visitatori definivano sinteticamente il “metodo di don Bertello”<sup>62</sup>.

Soltanto in anni successivi sotto la guida di don Pietro Ricaldone, successore di don Bertello dopo la precoce morte di questi (1910) si sarebbero effettivamente e gradualmente costituite le scuole professionali al posto dei laboratori artigiani.

## 9. L'apporto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Se l'oratorio e le scuole professionali appartengono al patrimonio salesiano fin dalle origini, la presenza nel campo dell'educazione femminile e dell'infanzia entra nella tradizione educativa degli eredi di don Bosco negli

<sup>60</sup> Su queste vicende un'ampia sintesi in due articoli del quotidiano cattolico torinese “Il momento”: *Una ventata anticlericale al Consiglio comunale di Torino. Brillante difesa degli istituti*, 16 novembre 1907, 3 e *Le accuse dei socialisti e le opere dei Salesiani*, 17 novembre 1907, 3. Il rilievo della “concorrenza sleale” non era peraltro inconsueto nel mondo imprenditoriale, specie nel settore tipografico come svelano ricorrenti polemiche contro le stamperie gestite dai religiosi, non solo quelle dei Salesiani, ma anche quelle dei Giuseppini del Murialdo.

<sup>61</sup> Circolare di don Giuseppe Bertello del 1° ottobre 1907 nella quale si richiamava la necessità di “dare nel programma una più larga parte all'istruzione teorica e alla cultura generale” in linea con le richieste ministeriali che richiedevano che “la scuola debba avere, nell'orario giornaliero, almeno una parte eguale a quella del lavoro”. La lettera circolare era ricca di consigli pratici e di suggerimenti organizzativi e segnalava inoltre “il bisogno di concentrare nelle città principali le nostre Case d'arti e mestieri, eliminando quelle che, per condizioni tipografiche e finanziarie, non sono suscettibili di un considerevole sviluppo”.

<sup>62</sup> G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali...*, p. 24.

ultimi decenni dell'Ottocento in relazione al costituirsi e al consolidarsi delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Bastano pochi cenni per richiamare la centralità sociale legate alla scolarizzazione femminile connessa a una nuova sensibilità verso le donne, pur sempre mitigata dalla convinzione – propria della mentalità del tempo e rafforzata con motivazioni “scientifiche” dalla cultura positivista – della inferiorità biologica della donna.

Pur tra limiti e persistenti pregiudizi si andò rafforzando la convinzione che fosse sconveniente anche per le bambine e le ragazze non saper leggere e scrivere. Alcuni significativi passaggi testimoniano il crescente spazio riconosciuto all'educazione delle ragazze e delle donne: l'obbligo di istruzione sancito dalle due leggi del 1859 e del 1877, l'apertura dei corsi universitari a partire dal 1875, la possibilità di iscrizione alle scuole tecniche e a quelle liceali (1883), la controversa vicenda della laicizzazione dei preesistenti istituti d'*Ancien Régime* e soprattutto la femminilizzazione delle scuole normali e il moltiplicarsi di scuole professionali che aprirono nuove prospettive di lavoro e di autonomia sociale al mondo femminile.

A fianco dell'evoluzione del costume scolastico occorre inoltre considerare due altri fattori che contribuirono a disegnare una figura femminile in parte nuova rispetto al modello della donna “moglie/madre”. Sul piano culturale si affacciano i primi segni dell'emancipazionismo femminile sostenuti inizialmente da un drappello di bene agguerrite donne di formazione mazziniana e poi ampiamente fatto proprio dal socialismo di fine secolo. Il loro modello femminile prospetta una donna dalle caratteristiche meno casalinghe, più libera e istruita, senza sentimenti di subalternità verso il mondo maschile. Questi piccoli gruppi, elitari, ma assai attivi a livello di opinione pubblica, suscitavano profonda impressione tra le file cattoliche.

Un secondo fenomeno riguardò il crescente impiego anche delle donne, almeno in alcune zone dell'Italia, al lavoro negli uffici e soprattutto nelle fabbriche. Il lavoro extradomestico comportava il venire meno della tutela diretta della famiglia, spesso associato allo spostamento delle ragazze dalla campagna alla città. Molti romanzi di appendice rappresentano precisamente questa nuova realtà con i molteplici rischi, in specie morali, ad essa associati.

Le iniziative delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra i due secoli vanno lette entro questo scenario e possono essere ricondotte a un fondamentale interrogativo: come promuovere l'educazione delle fanciulle in una realtà molto più dinamica del passato e foriera di prospettive per molti aspetti inedite? Intorno a tale questione disponiamo di numerosi studi e ricerche condotte da alcune studiose salesiane sui primi decenni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausilia-



trice<sup>63</sup>. In riferimento a questi esaminerò il piano educativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, articolandolo in una premessa e tre punti.

La premessa è questa: l'Istituto femminile condivide le finalità intorno a cui don Bosco diede vita alla Società salesiana e cioè di operare a favore della gioventù povera e abbandonata e di praticare, a tal fine, il sistema educativo preventivo. Molte osservazioni di carattere generale già svolte esplicitamente o date per implicite nelle pagine precedenti valgono, dunque, anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Le suore risultano non soltanto largamente debentrici, ma addirittura intenzionalmente dipendenti dalle scelte compiute dai Superiori maschili almeno fino alla separazione delle due congregazioni nel 1906.

Il primo punto riguarda il modello di donna che emerge dai documenti e dalle esperienze delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Esso non differisce dalle tendenze prevalenti del mondo cattolico del tempo e testimonia la graduale, per quanto lenta e assai prudente, evoluzione dal modello tradizionale tutto centrato sulla famiglia e sugli obblighi familiari a un modello più ampio, non più esclusivamente ripiegato sulla tutela e protezione dell'uomo. L'immagine della donna, nutrita di una pietà solida, apostola della carità, tutrice dell'integrità della famiglia comincia a essere considerata in funzione della sua capacità di vivere nel mondo e di realizzarsi anche al di fuori dell'orizzonte domestico.

Si tratta di un passaggio complesso, a volte contraddittorio, in cui si intrecciano preoccupazioni, speranze e aspettative verso ciò che emerge di nuovo. Si affacciano esigenze educative in parte diverse dal passato: accanto al persistere della difesa e del sostegno del ruolo tradizionale della donna in famiglia, si manifesta la presa di coscienza del mutamento in corso e cioè di una promozione femminile non solo circoscritta al ruolo di "moglie/madre", ma anche di persona impegnata nel lavoro, in specie in quello educativo. La scelta di preparare maestre rientrava in questa strategia e rifletteva una più ampia tendenza della società del tempo nella quale l'attività docente sembrava la professione più coerente con la condizione femminile.

Alla duplice esigenza di difesa dei valori consolidati e di apertura al nuovo corrispose una doppia istanza pedagogica: un compito di protezione e un compito di responsabilizzazione.

<sup>63</sup> Piera CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura per la donna. La scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923)*. Roma, LAS 1990; G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922)*...; Piera RUFFINATTO - Marta SÉIDE (a cura di), *L'arte di educare nello stile del sistema preventivo. Approfondimenti e prospettive*. Roma, LAS 2008.

Non è certamente un caso – questo il secondo punto da considerare – se una significativa parte delle iniziative intraprese dalle Figlie di Maria Ausiliatrice si orientò verso la categoria delle “opere di preservazione morale” (oratori, convitti, case-famiglia, pensionati) affiancate dalle “opere di penetrazione” (catechismi, iniziative a favore delle operaie sul lavoro, esercizi spirituali, attività in favore degli emigranti)<sup>64</sup>. L’attenzione delle religiose si rivolse soprattutto, d’un lato, a operaie, sartine, domestiche e, dall’altro, alle studentesse dei ceti medio-bassi. Le une e le altre erano considerate le giovani a maggiori rischio, per ragioni morali legati agli ambienti di lavoro o per la trasmissione di una cultura areligiosa o comunque diversa da quella degli ambienti di appartenenza.

Le religiose agiscono negli interstizi non solo materiali ma anche psicologici lasciati liberi dal lavoro o dalla scuola in vario modo: assicurare protezione e aiuto a chi è lontano dalle famiglie, contenere la propaganda socialista che specie negli ambienti di lavoro operaio diffonde un’immagine di donna e di famiglia alternativa a quella cristiana, correggere quando necessario le idee divulgate attraverso lo studio scolastico, ritenute perniciose per future insegnanti e madri di famiglia, animare sensi di pietà cristiana e introdurre a nuove forme di devozioni.

Il venire meno o l’attenuarsi della tutela paterna e soprattutto le suggestioni più ampie della società moderna – letture, nuovi stili di vita e divertimenti – spingono verso la revisione delle prassi educative tradizionali. Si dà più importanza alla interiorizzazione dei valori in modo da renderli personali in luogo della sola disciplina esteriore, del controllo, della moralità eterodiretta. Le prassi educative tendono, in altre parole, a suscitare dal basso le risorse personali, favorendo la manifestazione delle attitudini personali. È precisamente questo il terzo punto, quello che risulta più strettamente associato alla lettura pedagogica, su cui richiamare infine l’attenzione.

La capacità di leggere e interpretare la realtà giovanile femminile, il clima familiare nel quale in specie l’oratorio è realizzato, lo stile educativo improntato a confidenza e affettività sembrano essere le principali ragioni della credibilità educativa che anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, al pari dei Salesiani, conquistano agli occhi dell’opinione pubblica nel passaggio tra i due secoli. È questa attitudine alla relazione interpersonale che colpisce, ad esempio, gli ispettori ministeriali che visitano le scuole e gli istituti delle suore salesiane.

<sup>64</sup> G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922)...*, pp. 485-615 e 617-711.

È arduo stabilire se questa esigenza sia stata soddisfatta in seguito a una specifica e originale interpretazione e attuazione “al femminile” del sistema preventivo e interpretato per lo più nell’ottica della vigilanza, espressione di cui si trova peraltro modesta traccia anche nei documenti ufficiali e spesso impiegata come sinonimo di “spirito di don Bosco”. Oppure se l’efficacia educativa delle religiose sia piuttosto l’esito di una semplice quanto abile empiria educativa ispirata all’educazione del cuore così insistentemente raccomandata da don Rua e perseguita tenacemente dalle figure più autorevoli tra le Superiori<sup>65</sup>.

Accanto all’impegno profuso nell’educazione femminile, le Figlie di Maria Ausiliatrice furono molto attive anche nel campo dell’educazione infantile. Nel 1900 gli asili tenuti dalle suore salesiane assommavano a 51, nel 1908 erano saliti a 94 e nel 1914 si contavano 119 scuole infantili su un totale di 209 case<sup>66</sup>. Già nel 1885 era stato predisposto un apposito *Regolamento* per orientarne il funzionamento, poi rivisto e aggiornato nel 1912. Tanta attenzione non costituiva un fenomeno isolato, ma rientrava nel più ampio fenomeno delle iniziative promosse, in specie dopo il 1870-1880, in molte parti d’Italia e da vari soggetti in favore dell’educazione della prima infanzia.

Anche questo inedito ambito di azione – inedito per lo meno rispetto all’eredità boschiana – si configura in linea con le scelte preferenziali dell’azione salesiana: gli asili rispondono a bisogni sociali propri dei ceti popolari; sono dislocati solitamente in aree segnate da particolare indigenza oppure insidiate dalla propaganda protestante o socialista oppure ancora rispondono all’esigenza di provvedere alla cura di bambini le cui madri sono impegnate al lavoro; consentono di provvedere precocemente all’istruzione religiosa; rappresentano un ottimo tramite per ampliare il raggio d’azione sia verso le famiglie sia verso le fanciulle. A fianco dell’asilo si trovano quasi sempre l’oratorio festivo e le attività ad esso connesse come scuole serali, festive, corsi di cucito e lavori domestici, ecc.

L’esigenza di corrispondere alla normativa che regolava il funzionamento di queste istituzioni educative spinse molte suore – in analogia con quanto accadeva per le religiose impegnate nelle scuole elementari – al conseguimento delle regolari patenti. Nel 1900 fu annesso alla scuola normale di Nizza Monferrato il corso fröbeliano per la formazione delle maestre giardiniere che nel 1906 venne pareggiato ai corsi statali. Si creò in tal modo un

<sup>65</sup> Ad esempio la lettera circolare inviata alle direttrici il 6 gennaio 1890, in M. RUA, *Lettere e Circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1889-1910)*..., pp. 370-373.

<sup>66</sup> G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922)*..., p. 423.

nucleo di maestre e direttrici con un'infarinatura pedagogica, anche se è legittimo dubitare che oltre alla metodologia indicata dal Fröbel sapessero davvero orientarsi nella sua non facile sistemazione teorica<sup>67</sup>.

I *Regolamenti* stabiliti per il funzionamento degli asili denotano una buona conoscenza della cultura pedagogica infantile coeva, con una propensione verso quella apertiana nel documento del 1885 e un apprezzamento più spiccato per quella fröbeliana trent'anni più tardi. È questa, del resto, la curva seguita dalla pedagogia infantile italiana tra i due secoli. In entrambi i documenti si coglie lo sforzo di adeguare il principio pedagogico preventivo alla prima infanzia, puntando “sugli elementi classici dell'amore e della ragione declinati al femminile attraverso un approccio «materno»” e cioè impegnato a riprodurre nella scuola infantile “il clima familiare e domestico della casa”<sup>68</sup>.

I due testi denotano equilibrio e senso pratico e rifuggono da letture pregiudizialmente ideologiche, come invece spesso accadeva nel mondo cattolico di fine Ottocento<sup>69</sup>. Per ragioni diverse tanto Aperti quanto Fröbel erano visti con qualche sospetto, come dimostravano i taglienti giudizi espressi su entrambi sulle pagine della “Civiltà cattolica”. I metodi dell'educazione infantile erano viziati, a giudizio della rivista dei padri gesuiti, dalla loro origine protestante e dall'ampio spazio riconosciuto alla libertà del bambino. Più in generale si può ricordare che il mondo cattolico entrò a fatica nell'idea che la scuola infantile potesse costituire un'esperienza destinata non solo ai bambini abbandonati o segnati dall'indigenza delle famiglie e rivestire una funzione educativa e sociale più ampia<sup>70</sup>.

Nonostante queste riserve di principio, don Cerruti – al quale si deve se non proprio la stesura per lo meno la revisione del *Regolamento* del 1885 – riconosceva serenamente al Fröbel, pur distanziandosene nettamente sul piano dei principi filosofici, alcuni meriti come lo studio attento della natura infantile, la rilevanza assegnata all'educazione fisica e il valore didattico del “metodo oggettivo che giudiziosamente adoperato” poteva riuscire “di larga

<sup>67</sup> *Ibid.*, 426.

<sup>68</sup> Piera RUFFINATTO, *L'educazione dell'infanzia nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra il 1885 e il 1922. Orientamenti generali a partire dai regolamenti (1885-1912)*, in J. G. GONZÁLEZ - G. LOPARCO - F. MOTTO - S. ZIMNIK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922...*, I, pp. 135-160.

<sup>69</sup> Redi Sante Di POL, *Fröbel e il fröbelismo in Italia*, in “Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni educative” 6 (1999) 201-205.

<sup>70</sup> Luciano PAZZAGLIA, *Asili, Chiesa e mondo cattolico nell'Italia dell'800*, in ID. - Roberto SANI (a cura di), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla Legge Casati al Centro-sinistra*. Brescia, La Scuola 2001, pp. 83-84.

efficacia”<sup>71</sup>. Il Consigliere scolastico dimostrava, in questo caso, di saper evitare una lettura preconcepita e distinguere gli sfondi culturali complessivi e le pratiche metodologiche. È possibile ritenere che, mancando in questo ambito un esplicito e diretto insegnamento di don Bosco, don Cerruti si sentisse legittimato a una maggior libertà di giudizio.

Il superamento di certi steccati ideologicamente rigidi, ma gestiti in modo pragmatico e con il dovuto riconoscimento del valore pedagogico del sistema preventivo, era documentato in modo ancor più incisivo dal *Regolamento* del 1912 che si muoveva entro un orizzonte abbastanza marcatamente fröbeliano (con la sparizione delle anticipazioni relative alla lettura, scrittura e calcolo proprie della impostazione aportiana), anche se cominciavano a manifestarsi alcune perplessità legate alla curvatura laicista con cui le pratiche fröbeliane erano spesso attuate.

Questo fenomeno non passò invano sulle Figlie di Maria Ausiliatrice che, da una parte erano tenute a restare fedeli agli orientamenti ministeriali e dall'altra erano consapevoli di non poter tradire una loro specificità pedagogica. I rapporti intrattenuti negli anni '10 e poi anche in seguito con mons. Angelo Zammarchi, animatore della casa editrice La Scuola di Brescia per la creazione di un periodico destinato alle maestre d'asilo (progetto poi realizzato a partire dal 1913 con la rivista “Pro Infanzia”) in grado di contrastare la stampa magistrale laica e massone, dimostrano l'emergere di una consapevolezza critica forse non ancora così netta negli anni precedenti<sup>72</sup>.

La successiva larga affermazione della pedagogia infantile animata dalle sorelle Rosa e Carolina Agazzi – che rappresentava l'obiettivo superamento di alcuni limiti dell'impianto fröbeliano con un forte impulso alla dimensione “materna” –, immediatamente fatta propria dalle religiose, avrebbe negli anni successivi costituito il successivo tornante, più vicino alla sensibilità dei cattolici, delle vicende delle scuole infantili salesiane.

## 10. I Salesiani e la scuola

Come la storiografia salesiana ha più volte sottolineato il tema della scuola e del connesso impianto collegiale costituisce, fin dalla prime espe-

<sup>71</sup> *Regolamento-Programma per gli Asili d'Infanzia delle Figlie di Maria Ausiliatrice preceduto da un cenno storico sull'origine e sulla istituzione degli Asili in Italia*. San Benigno Can., Tipografia e Libreria Salesiana 1885, p. 10.

<sup>72</sup> P. CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura per la donna...*, pp. 265-270.

rienze di don Bosco, un aspetto privilegiato dell'impegno educativo della Congregazione. Nella riflessione sulla natura della Società Salesiana e nell'azione di governo di don Rua esso ricorre in modo frequente sia con osservazioni, per così dire, in proprio sia in riferimento all'attività dei suoi collaboratori più stretti, in particolare don Cerruti, il solerte responsabile delle scuole salesiane per circa un trentennio.

L'esperienza maturata a Valdocco rappresentò, anche in questo caso, un irrinunciabile punto di riferimento: la scuola sarebbe stata più efficace se inserita entro un contesto educativo ad internato e cioè "totale" che doveva favorire la concentrazione intellettuale e l'educazione dell'allievo nella sua globalità. Si trattava di una scelta coerente rispetto all'orientamento prevalente nell'Ottocento. Tale tendenza rispondeva all'accresciuto bisogno di scuola che si verificava anche nei ceti della piccola e media borghesia dell'epoca (non soddisfatto dal sistema scolastico del tempo non così capillarmente distribuito come accade oggi) e si basava sulla convinzione pedagogica che gli effetti educativi sarebbero stati più efficaci nella misura in cui lo studente cresceva in un ambiente separato rispetto al resto della vita sociale.

La specificità della scuola salesiana non riguarda, dunque, il modello istituzionale, quanto la modalità di impostazione pedagogica del collegio e della scuola. Le prassi educative in uso in specie negli internati, solitamente segnate da una rigorosa disciplina (e in qualche caso da consuetudini addirittura di estrazione militare) andavano integrate e plasmate da criteri che facessero leva anche sulla suasion e sulla comprensione (l'"amorevolezza" boschiana). Questa almeno l'indicazione che ricorre nei documenti e nelle raccomandazioni dei Superiori anche se poi la realtà – per quanto possiamo arguire dalle testimonianze sulla vita reale – si presentava in modo assai vario e non sempre del tutto coerente con le affermazioni di principio.

Una realtà che svelava la difficoltà di tradurre in pratica proprio il principale caposaldo pedagogico lasciato da don Bosco: la pratica preventiva e se questa, in particolare, dovesse ridursi soltanto a un'accorta vigilanza oppure se comportasse un'azione più ampia, in che misura e con quali modalità si dovesse garantire la disciplina ecc. Rinvio a quanto dirà su questo ed altri temi al contributo di José Manuel Pallezo. Limito la mia analisi su altri punti, in particolare al ruolo svolto delle scuole salesiane tra i due secoli rispetto alla dislocazione sul territorio delle scuole secondarie, alla scelta preferenziale verso la scuola classica e alla messa a punto di un'apposita editoria funzionale al piano educativo previsto.

Per capire le ragioni del moltiplicarsi dei collegi e delle scuole secondarie e delle numerose richieste avanzate in tal senso ai Salesiani – come del

resto accadeva per altre Congregazioni maschili e femminili – bisogna tenere presente la realtà scolastica dell'ultima parte dell'Ottocento quando si verifica il graduale aumento di iscritti agli istituti secondari. Un numero crescente di famiglie, in specie della piccola e media borghesia, ambiva assicurare ai figli un futuro migliore mediante una formazione più solida e completa di quella elementare.

La scelta cadeva preferibilmente sui corsi ginnasiali e, per chi poteva, liceali, e cioè i tipi di scuola che mantenevano inalterato il fascino della cultura per eccellenza e garantivano l'accesso a varie occupazioni private e a numerose carriere pubbliche. I circa 23 mila studenti dei ginnasi e i quasi 5 mila iscritti ai licei della fine degli anni '60 trent'anni più tardi erano saliti rispettivamente a quota 60 mila i primi e a 16 mila i secondi. Negli anni '80 solo una minima parte dei ginnasi erano governativi (114 su 728)<sup>73</sup>, mentre gli altri erano privati, confessionali o comunali. Non era raro che oltre all'iniziativa delle singole congregazioni, anche le Amministrazioni locali si rivolgessero a religiosi e religiose per soddisfare le aspettative delle famiglie.

Le ragioni erano diverse: ragioni ideali per contrastare l'insegnamento laico; ragioni economiche perché gli Istituti religiosi spuntavano in genere costi inferiori, ragioni connesse alla qualità dell'educazione impartita. Le scuole pubbliche non godevano nell'opinione pubblica di molto credito, soprattutto a causa di una certa improvvisazione nella scelta dei docenti. Nelle scuole tenute da religiosi e religiose – che vantavano antiche tradizioni – sembravano più rispettati il senso della disciplina, la formazione religiosa, la qualità degli studi anche se, in non pochi casi, un certo numero di famiglie cercava le scuole confessionali per altri meno nobili motivi, come il desiderio di prestigio sociale e la speranza in una maggiore indulgenza sul piano del profitto.

La soppressione dei direttori spirituali decretata nel 1872 – per quanto la loro funzione fosse ormai più simbolica che reale – segnò le scuole pubbliche di un marchio laicista che finiva per accreditare la convinzione che esse fossero un focolaio di incredulità e di propaganda ideologica.

È precisamente in questo quadro che si situarono le scelte di don Bosco con l'apertura dei primi collegi all'indomani dell'Unità a Mirabello, Lanzo, Cherasco, Borgo S. Martino, Alassio, Varazze. Nell'espandere l'azione dei Salesiani verso le scuole ginnasiali, come ha fatto notare Pietro Stella, don

<sup>73</sup> Questi e altri dati in Gaetano BONETTA - Gigliola FIORAVANTI, *L'istruzione classica (1860-1910)*. Roma, Ministero per i Beni culturali-Ufficio centrale per i Beni archivistici 1995, pp. 54-63.

Bosco perseguiva molteplici obiettivi: inserirsi con proprie scuole nella vita scolastica del tempo, fruire dei vantaggi finanziari che potevano derivare dagli accordi con le amministrazioni locali, fornire di scuole località periferiche o relativamente periferiche, rivolgersi a quei ceti – agricoltori benestanti, artigiani, piccola e media borghesia di provincia – che ambivano far proseguire gli studi ai figli senza tuttavia avere le possibilità economiche di allocarli presso i collegi più prestigiosi<sup>74</sup>.

Don Rua proseguì e ampliò la via tracciata da don Bosco con la prudenza di chi, come spesso ebbe modo di sottolineare, era ben consapevole della necessità di consolidare le opere già avviate e soltanto in seguito di avviarne delle nuove. Particolarmente difficile era la situazione degli insegnanti che non sempre erano in possesso di regolari titoli abilitanti. La sorveglianza delle autorità scolastiche si fece al riguardo sempre più stringente, come lo stesso don Bosco sperimentò nel 1879 quando il ginnasio di Valdocco rischiò di chiudere.

Nel 1904, stando agli elenchi pubblicati sul “Bollettino Salesiano”, dei 26 collegi con annessi corsi ginnasiali soltanto quelli torinesi (Valdocco e San Giovanni Evangelista) e quelli di Parma, Ferrara e Caserta erano attivi in capoluoghi di provincia. Tutti gli altri erano dislocati in zone più o meno periferiche dell’Italia, comunque lontane dai centri maggiori. Analoga strategia connotava lo sviluppo degli educandati tenuti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice: dei sette istituti che offrivano possibilità di istruzione oltre quella elementare (scuola complementare e scuola normale) solo quello di Novara era disposto in una città già ben fornita di istituti scolastici<sup>75</sup>.

Anche in questo caso la strategia salesiana si svolgeva in funzione di un ceto medio-basso, “popolare” in senso lato. Fin dalle prime iniziative degli anni ’60 don Bosco si era precisamente mosso in tal senso<sup>76</sup>: la scelta di privilegiare gli studi classici era infatti temperata da una distribuzione territoriale non concorrenziale con le scuole pubbliche in genere dislocate nei centri più importanti.

La preferenza per la scuola ginnasiale aveva antiche origini, legate alle

<sup>74</sup> Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, pp. 125-126.

<sup>75</sup> BS XXVIII (agosto 1904) 210. Un altro quadro sostanzialmente analogo *ibid.* XXVIV (agosto 1905) 249-250.

<sup>76</sup> Germano PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l’insegnamento del latino (1850-1900)*, in Francesco TRANIello, *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 146-147. Vedi anche P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*..., pp. 123-157.



intime convinzioni di don Bosco circa la forza educativa della cultura umanistica. Soltanto chi da giovane si era esercitato con il latino e i testi dei "classici" era nelle condizioni di dominare più agevolmente non solo i saperi letterari e filosofici, ma anche quelli scientifici e tecnici. La classicità era poi concepita tanto più educativa quanto più era vivificata da un umanesimo sostenuto dalla concezione religiosa propria della cultura cristiana<sup>77</sup>. È ben noto l'impegno di don Bosco per l'integrazione dei programmi con gli autori latini cristiani e la sua preoccupazione di provvedere le scuole di apposite edizioni dei "classici" adeguatamente adattate ai giovani.

L'obiettivo della "scuola cattolica" fu tenacemente perseguito dai Salesiani come parte di quel progetto più ampio di educazione cristiana che doveva essere ben riconoscibile, organizzato a dovere e realizzato senza compromessi<sup>78</sup>. Se ne trova ampia documentazione nelle *Lettere circolari* e nei *Programmi d'insegnamento* predisposti da don Cerruti con indicazioni e prescrizioni anche minute sul contesto educativo, sull'organizzazione degli spazi, sull'adeguamento dei programmi ministeriali alle esigenze proprie della visione cattolica del sapere, sulla formazione dei docenti, il tutto nel quadro di una decisa rivendicazione della libertà della scuola di fronte al crescente peso dello Stato.

Questa linea d'azione trovò un significativo rinforzo agli inizi del secolo quando don Eugenio Ceria, un altro salesiano colto interprete dell'umanesimo cristiano, diede vita alla rivista "Gymnasium"<sup>79</sup>. Il periodico, pubblicato dal 1902 al 1913, associò a interessi didattici volti a "facilitare il compito dei Signori Insegnanti" (comprese "accurate traduzioni" di brani tratti dai classici) la discussione di questioni letterarie viste in una prospettiva cattolica (con significativi apporti, tra gli altri, su Pascoli e D'Annunzio) e la coltivazione di tematiche classiciste.

Le indicazioni di carattere generale trovavano puntuale attuazione sul piano culturale e didattico anche in un altro campo a cui in questa sede, posso fare soltanto un fuggevole richiamo e cioè quello dell'editoria per le scuole. Non si poteva invocare una "scuola cattolica" se poi erano carenti gli strumenti necessari per attuarla. Lo stesso don Bosco si era cimentato in questo campo.

<sup>77</sup> Bruno BELLERATE, *Don Bosco e la scuola umanistica*, in Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Roma, LAS 1990, pp. 315-329.

<sup>78</sup> Pietro BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*, in "Quaderni di Salesianum" 6 (1982).

<sup>79</sup> Una breve nota sulla rivista in Giorgio CHIOSSO, *La stampa pedagogica e scolastica in Italia (1820-1943)*. Brescia, La Scuola 1997, pp. 349-350.

Non è un caso che il “Bollettino salesiano” sia prodigo di pagine pubblicitarie relative non solo a testi devozionali, apologetici e teologici, ma anche all’ampia produzione scolastica della Tipografia e Libreria Salesiana, erede della Tipografia dell’Oratorio e antefatto dell’attuale casa editrice Sei, sorta nel 1908 per volere di don Rua con il marchio Said-Buona Stampa. Già alla fine degli anni Settanta e con maggior vigore nei decenni successivi il catalogo dell’editrice salesiana s’impose per un’offerta di testi scolastici in grado di stare alla pari per numero di volumi e organizzazione delle collane con le maggiori imprese editoriali del tempo come Paravia, Le Monnier, Barbèra, Sandron, Zanichelli.

Gli incerti inizi condizionati da un generoso e frenetico attivismo erano ormai un semplice ricordo. La collaborazione di insigni personalità non salesiane (Tommaso Vallauri, Marco Pechenino, Giuseppe Allievo) nonché una nuova generazione di studiosi salesiani (Giovanni Garino, Giovanni Tamietti e poi Paolo Ubaldi e Sisto Colombo) innalzarono la qualità dei prodotti editoriali.

Con gli anni ’80-’90 l’iniziativa maturò una fisionomia nuova, non più funzionale – come inizialmente aveva progettato don Bosco – soltanto agli istituti salesiani, anche se ovviamente questi offrivano una base sicura di adozioni. L’obiettivo della Tipografia e Libreria Salesiana era quello di costituire un sicuro punto di riferimento per il circuito delle scuole confessionali e dei seminari italiani e per gli insegnanti cattolici delle scuole pubbliche. Un modello destinato a essere ripreso nei primi decenni del nuovo secolo da altre case editrici cattoliche come la bresciana La Scuola, le varie tipografia intitolate agli Artigianelli, la libreria editrice Gregoriana di Padova e altre ancora.

La fortuna di molti volumi, di pluriediti dizionari e di numerose collane documenta la rilevanza del modello editoriale salesiano. Credo che, a questo riguardo, si possa sottoscrivere il giudizio di Francesco Traniello secondo cui il successo dell’editoria salesiana “incomparabilmente superiore a quella collegata al movimento cattolico intransigente” sarebbe da individuare nella “capacità di attivare e perseguire in campo educativo un modello propositivo e non solo contrappositivo, sfumando alquanto gli aspetti più radicali della polemica intransigente”<sup>80</sup>.

<sup>80</sup> Francesco TRANIELLO, *L’editoria cattolica tra libri e riviste*, in Gabriele TURI (a cura di), *Storia dell’editoria nell’Italia contemporanea*. Firenze, Giunti 1997, p. 307. Sulla produzione scolastica della casa editrice salesiana vedi anche Fabio TARGHETTA, *La capitale dell’impero di carta. Editori per la scuola a Torino nella prima metà del Novecento*. Torino, SEI 2007, pp. 91-176.

Nel tornare ora a don Cerruti e a don Ceria occorre aggiungere che il loro ruolo non si limitò al sostegno interno alle scuole salesiane nell'orizzonte della classicità. Entrambi ebbero anche parte nelle vicende politico-scolastiche di fine secolo e dei primi anni del Novecento.

In occasione di alcuni tentativi (dapprima per iniziativa del ministro Boselli tra il 1888 e il 1889 e poi con i lavori della cosiddetta Commissione Reale tra il 1905 e il 1908) per riformare le scuole secondarie inferiori a favore di una scuola secondaria unica nella quale era ridimensionato in modo drastico il ruolo dell'insegnamento delle discipline umanistiche, entrambi opposero un netto rifiuto.

Altrettanto netta fu la difesa della libertà di insegnamento combattuta a fianco della "Civiltà cattolica" e delle forze organizzate del movimento cattolico, in particolare il sodalizio torinese Unione Pro Schola Libera, presieduto da Giuseppe Allievo e animato da don Giuseppe Piovano. Significativi interventi di don Cerruti (che fu in buone relazioni con il ministro Boselli con il quale carteggiò in varie circostanze<sup>81</sup>) in tema di libertà scolastica si ebbero infine in occasione dell'approvazione della legge Daneo-Credaro nel 1911 che avocò allo Stato le scuole comunali dei piccoli e medi centri presso le quali insegnavano maestri e maestre salesiani.

I Salesiani – almeno in questo periodo – intrapresero soltanto sporadicamente la via dell'istruzione tecnica. Si registrano due soli casi, a Fossano e a Biella, di scuole salesiane con l'opzione dell'istruzione tecnica. Con maggior convinzione i Salesiani condivisero, invece, con le preoccupazioni del movimento cattolico del tempo l'impegno a favore delle scuole e della divulgazione agraria. È forse questo uno dei pochi casi in cui don Rua si discosta dalle strategie delineate da don Bosco, che aveva a lungo diffidato delle scuole e colonie agricole e che, solo dopo molte insistenze e ripensamenti, aveva infine accettato nel 1878 di acquisire la colonia agricola di La Navarre in Francia.

Nel riconsiderare il rapporto tra i Salesiani e il mondo rurale, don Rua rifletteva la rinnovata sensibilità – rivitalizzata dalla *Rerum Novarum* – degli ambienti cattolici verso il mondo contadino. Non si poteva restare insensibile di fronte a una situazione di malessere e crisi nella quale s'intrecciavano svariati fattori come il rigido concetto individualistico della proprietà rurale, una serie di sistemi contrattuali basati su intermediazioni speculative e la sottovallutazione dell'impovertimento della terra che, se continuamente sfruttata e non adeguatamente rinvigorita, diminuiva di produttività. Il "ritorno alla terra" fu

<sup>81</sup> José Manuel PRELLEZO, *Paolo Boselli e Francesco Cerruti. Carteggio inedito (1888-1912)*, in RSS 36 (2000) 87-123.

perciò concepito come un necessario sostegno alle plebi rurali sia per migliorarne le condizioni di vita e calmierare i processi migratori verso le città sia per trattenerle nella fede dei padri.

Nella consueta lettera d'inizio anno pubblicata sul primo fascicolo dell'annata 1902 del "Bollettino salesiano" il Rettor maggiore richiamava la necessità di una maggiore attenzione verso le scuole e le colonie agricole<sup>82</sup> con espressioni che non lasciavano dubbi sul fatto che il mondo della ruralità entrava a far parte della missione salesiana:

"L'impedire lo spopolamento delle campagne ed il relativo agglomeramento delle città, con grande pericolo della fede e dei buoni costumi dei nostri campagnoli, e il richiamare le popolazioni alla fonte vera del loro benessere economico, saranno i primi vantaggi di questo *ritorno ai campi*".

Iniziative in tal senso erano già state avviate a Parma<sup>83</sup> e a Corigliano d'Otranto<sup>84</sup> e, due anni più tardi, una scuola agraria fu aperta a Ivrea.

Promotore di primo piano tra i Salesiani della sensibilità verso le popolazioni rurali fu Carlo Maria Baratta. Figura di spicco in questo campo, pur nella brevità della sua vita, questo sacerdote piemontese d'origine, ma parmense d'adozione, fu personalità dai molteplici interessi che spaziavano dagli studi classici (tema sul quale lasciò anche un interessante scritto) alla musica e all'arte in genere. Direttore dell'istituto di Parma e animatore del locale oratorio, legò tuttavia il suo nome soprattutto alle varie iniziative intraprese nel campo della divulgazione di nuovi metodi di coltura (in particolare il cosiddetto "metodo Solari") e della formazione di giovani agricoltori esperti capaci di rinnovare i tradizionali metodi di conduzione delle campagne.

Nella categoria della "gioventù povera e abbandonata" con il nuovo secolo rientrarono, dunque, anche quei ragazzi destinati a restare nei campi: occorreva aiutarli per migliorare le condizioni della vita rurale, a misurarsi con le nuove e spesso severe regole di mercato e a superare la semplice economia di sussistenza. Si trattava di promuovere intelligenze capaci di contrastare gli eccessi dei proprietari (ma capaci anche di resistere alle lusinghe del socialismo), di resistere contro l'eccessivo fiscalismo e contenere il fenomeno della "fuga dalle campagne".

<sup>82</sup> BS XXVI (gennaio 1902).

<sup>83</sup> Luigi TREZZI, *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia a Parma*, in Francesco MOTTO (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta, salesiano*. Atti del Convegno di storia sociale e religiosa. Parma, 9, 16, 23 aprile 1999. (= ISS - Studi, 13). Roma, LAS 2000, pp. 231-254.

<sup>84</sup> F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane...*, pp. 590-612.

*L'apporto dei salesiani all'educazione fra '800 e '900* 513

Tematiche più tecniche, quelle agronomiche, si congiungevano a motivi sociali, politici e religiosi (la terra come dono di Dio e non come fonte di speculazione). Fu proprio intorno all'intersezione di questi motivi che si svolse la breve, ma intensa e appassionata, azione di don Baratta<sup>85</sup>.

<sup>85</sup> Vedi gli ampi e documentati saggi dedicati alla poliedrica personalità di don Baratta in F. MOTTO (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta...*